

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**MAGGIO
GIUGNO
2013
N° 3**

**INTRODUZIONE DEL MESSAGGIO
DI BENEDETTO XVI
ALLA XXVIII GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ 2013
dal 23 al 28 luglio 2013, a Rio de Janeiro - Brasile.**

«Andate e fate discepoli tutti i popoli!» (cfr Mt 28,19)

Cari giovani, vorrei far giungere a tutti voi il mio saluto pieno di gioia e di affetto...Ci stiamo preparando alla prossima Giornata Mondiale, che si celebrerà a Rio de Janeiro, in Brasile, nel luglio 2013...

...La celebre statua del Cristo Redentore, che domina quella bella città brasiliana, ne sarà il simbolo eloquente: le sue braccia aperte sono il segno dell'accoglienza che il Signore riserverà a tutti coloro che verranno a Lui e il suo cuore raffigura l'immenso amore che Egli ha per ciascuno e per ciascuna di voi. Lasciatevi attrarre da Lui! Vivete questa esperienza di incontro con Cristo, insieme ai tanti altri giovani che convergeranno a Rio per il prossimo incontro mondiale! Lasciatevi amare da Lui e sarete i testimoni di cui il mondo ha bisogno.

Vi invito a meditare fin d'ora sul tema dell'incontro: «Andate e fate discepoli tutti i popoli!» (cfr Mt 28,19). Si tratta della grande esortazione missionaria che Cristo ha lasciato alla Chiesa intera e che rimane attuale ancora oggi, dopo duemila anni.

Ora questo mandato deve risuonare con forza nel vostro cuore. L'anno di preparazione all'incontro di Rio coincide con l'Anno della fede, all'inizio del quale il Sinodo dei Vescovi ha dedicato i suoi lavori a «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana». Perciò sono contento che anche voi, cari giovani, siate coinvolti in questo slancio missionario di tutta la Chiesa: far conoscere Cristo è il dono più prezioso che potete fare agli altri...

Indice

Vivere l'anno della fede

- 146 Introduzione
“Vivere l’Anno della Fede”
- 148 “Signore aumenta in noi la fede”
La fede, dono e risposta libera al quotidiano
nella preghiera, nella vita comunitaria, nel servizio dei poveri
Padre Roberto Gomez, cm
- 161 La vita comunitaria una sfida
Padre Patrick Griffin, Direttore generale
- 174 Chiamate ad essere testimoni della radicalità evangelica
Suor Evelyne Franc, Superiora generale
- 190 La fede di Maria al centro della nostra vita di Figlia della Carità
“Come avviene che la madre del mio Signore venga fino a me?”
Suor Anne Prévost, Figlia della Carità
- 212 Il cammino di fede di santa Luisa
Suor Elisabeth Charpy, Figlia della Carità

INTRODUZIONE

In occasione del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, Benedetto XVI ha offerto alla Chiesa di vivere un Anno della Fede: inaugurato l'11 ottobre 2012, si concluderà il 24 novembre 2013, Solennità di Cristo Re dell'universo.

Quest'Anno della fede è un anno di grazia, un tempo forte per aprirsi a Dio accogliendo la sua presenza nella nostra vita, ed all'esempio di Maria, modello di fede per i credenti. Durante la visita dell'Angelo, Maria accoglie la proposta di Dio, si fida e si impegna: «Sono la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola.» (Lc 1, 38). Maria esprime la sua fede in Dio e si impegna con Lui.

Alla Visitazione, Elisabetta proclama «Beata colei che ha creduto» (Lc 1, 45). Alla fine del Vangelo di Giovanni, Gesù invita Tommaso alla stessa beatitudine: «Beati quelli che credono senza aver visto»(Gv 20, 29). Al seguito di Tommaso, la Chiesa deve aderire a questa fede di Maria, «una fede eroica che «precede» la testimonianza apostolica della Chiesa, e permane nel cuore della Chiesa, nascosta come uno speciale retaggio della rivelazione di Dio. Tutti coloro che partecipano a quella misteriosa eredità, in un certo senso, partecipano alla fede di Maria» come ha scritto Giovanni Paolo II in *Redemptoris Mater* (n. 27, 1).

L'espressione utilizzata da Benedetto XVI nell'enciclica "Porta Fidei" ricorda altrettanto che questa "Porta" è aperta per noi da Cristo stesso, si dal giorno del nostro battesimo. Come per Maria, tutta la nostra esistenza consiste nel passare, senza cessare, per questa Porta della Fede per entrare e dimorare nel Regno di Dio.

Quest'Anno della Fede è, dunque, un'occasione per ciascuna Figlia della Carità di rinnovare la propria gioia di seguire Cristo, di rivedere il rapporto con Lui, di servire i poveri contemplando specialmente il mistero dei poveri, di approfondire la nostra appartenenza alla Compagnia.

Un aspetto essenziale della nostra vita dedicata al servizio è la contemplazione del mistero di Cristo nei poveri. Come riceviamo Cristo nell'Eucaristia, così riceviamo il povero come mistero di Cristo e, quindi, il servizio dei poveri non è un'aggiunta all'Anno della Fede, ne è parte integrante.

Nelle province sono state proposte molte idee per approfondire la fede e il carisma vincenziano.

Presso la Casa-Madre sono stati organizzati due incontri internazionali. Le partecipanti hanno avuto la gioia di seguire le orme dei Fondatori, di fare l'esperienza della internazionalità della Compagnia, di pregare con i pellegrini nella Cappella della Medaglia Miracolosa ...Si tratta:

- di una sessione di ripresa spirituale e vincenziana che ha avuto luogo dal 22 aprile al 6 maggio 2013, che ha permesso a 87 Suore dagli 11 ai 24 anni di vocazione,

provenienti da 69 Province e Regione, di riflettere ed approfondire la loro fede per viverla meglio nella loro vita comunitaria e nel loro servizio.

- di un ritiro internazionale, predicato dal Direttore generale Padre Patrick Griffin, che ha offerto alle 73 Suor Serventi partecipanti e provenienti da 68 Province e Regione, un tempo di formazione specifico in vista della loro missione, dall' 11 al 19 maggio 2013, Questo numero speciale vuole essere l'eco della sessione di ripresa spirituale e vincenziana ed intende offrire a tutte le Figlie della Carità spunti di approfondimento della fede.

«*Signore, aumenta in noi la fede*»

La fede, dono e risposta libera al quotidiano nella preghiera, la vita comunitaria e il servizio dei poveri.

“In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio” (Gv 3, 3).

Mi è stato chiesto di parlarvi della fede nella nostra esperienza di persone consacrate che credono, pregano, amano e servono! Potete immaginare che non è una cosa facile! La fede è qualcosa di così intimo, quasi non trasmissibile anche se credere in Gesù Cristo è un'esperienza comune, un'avventura che si vive con altri. Coloro che dicono che non si può donare la fede hanno ragione. La sola cosa che si può fare è testimoniarla e suscitare il desiderio di credere! E questo si fa con altri.

Io vi confesso che mi sento spesso sprovveduto di fronte alle esigenze personali, ecclesiali (comunitarie) e apostoliche della mia fede in Gesù Cristo; mi sento piccolo e impotente davanti all'ampiezza delle sfide del mio essere credente. Come gli apostoli, non posso allora che rivolgermi al Signore per supplicarlo: «*Signore, aumenta in noi la fede*» (Lc 17, 5). Sì, Signore, dammi una dose rinnovata di confidenza in Dio, aumenta la mia fede!

La risposta del Signore agli apostoli è immediata ma enigmatica. A dire il vero, egli propone una parabola che non è un discorso ma un percorso (un cammino); egli risponde alla richiesta espressa con un racconto che dobbiamo comprendere e che ci deve fare riflettere: «*Se aveste fede quanto un granellino di senape, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe*» (Lc 17, 5-6). La versione di Matteo è ancora più audace: «*In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senape, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile*». (Mt 17, 20). Vi assicuro che nessun sicomoro mi ha mai obbedito, meno ancora una montagna!

Qual è dunque il senso della Parabola proposta da Gesù? Il Maestro comincia col paragonare la fede ad un granello di senape: «*Se veramente aveste della fede grande come un granello di senape*»! Ecco ciò che è sorprendente! Il granello di senape è piccolissimo ... basterebbe dunque soltanto un po' di fede! Arriva allora la seconda parte della parabola ancora più sorprendente: «*Se un giorno la fede in noi diviene grande come un granello di senape*», allora accadrebbero cose straordinarie! Grandi sicomori, con radici profonde e robuste si sradicherebbero e andrebbero a piantarsi nel mare se gli dessero l'ordine di farlo... Meglio ancora, le montagne si sposterebbero! Niente è più impossibile! Tutto questo è sconvolgente.

La nostra attenzione deve centrarsi sul contrasto tra la taglia (la dimensione) e la potenza! Una fede della taglia di un granello di senape potrebbe fare cose straordinarie. Si potrebbe tradurre: un po' di fede basterebbe per realizzare ciò che è strettamente impossibile. Un minimo di fede, può fare cose straordinarie!

Quale contrasto tra la piccola dimensione della fede e le sue possibilità illimitate. Non è la prima volta che Gesù utilizza l'immagine del granello di senape nel vangelo. Precedentemente, egli paragona il Regno di Dio a qualcosa che comincia piccolissimo e diviene grande. Ricordate? «*A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? È simile a un granellino di senape, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami*» (Lc 13, 18-19 e Mt 13, 31-32).

Le parabole di Gesù provocano, interrogano, intrigano. Esse fanno sì che ci si ponga la questione: e se fosse vero? Se fosse vero che una fede "di piccola taglia" possa sradicare, trapiantare, trasformare? Ripetiamolo, la parabola pronunciata da Gesù insiste volutamente sul contrasto tra la piccolezza della fede e le sue capacità insospettite. La fede è dunque possibile, accessibile a tutti, è a misura d'uomo; nessuno può dire che è incapace di avere una tale fede. Questa è la convinzione di Gesù; ce l'ha trasmessa e ci invita a condividere la sua certezza: con un minimo di fede il cristiano può agire al di là di ciò che sembrava possibile¹.

A partire da questa convinzione che condividiamo con Gesù, cerchiamo di andare avanti nella nostra riflessione partendo da tre domande:

1. Chi può avere una fede grande come un granello di senape?
2. Come far crescere in noi la fede?
3. Come rendere efficace la nostra fede? Come fare perché porti frutti?

1. Chi può avere una fede grande quanto un granello di senape?

Alla luce della parabola di Gesù, la risposta a questa domanda è semplice, è lontana dall'essere insignificante o banale: ogni persona di buona volontà, uomo o donna, può avere una fede dinamica che cresce e fa crescere, che si rafforza e rende forte, che evolve e fa evolvere, che sradica e fa germogliare. Riprendendo la seconda parte della parabola del vangelo si potrebbe dire che la fede è prima di tutto obbedienza (ascolto), soltanto in seguito può farsi obbedire (dire al sicomoro: "Sradicati", o alla montagna: "Passa dall'altra parte").

Evidentemente, quando parliamo di "fede" dobbiamo capire la risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio. E' vero! Dio prende sempre l'iniziativa! Facciamo qui riferimento a ciò che costituisce **lo zoccolo** della fede (la sua base immutabile, il suo fondamento, ciò che tocca l'essenziale): la fede è una risposta umana alle iniziative di Dio! Con questo vogliamo dire che l'essere umano può dire che crede in Dio perché Dio è il primo a credere in lui. Spesso noi dimentichiamo questo. Dimentichiamo di dire che Dio è il primo a credere nell'umanità. Forse bisogna aggiungere che Dio crede in noi molto più di

¹ Cf. Claude TASSIN, *L'Evangile de Matthieu*, Paris, Centurion, 1991, p. 186.

quanto noi crediamo in noi stessi. François Mauriac² ha ragione di dire che “credere” è prima di tutto riconoscere che noi siamo amati (da Dio).

La definizione più semplice della fede è che essa è una risposta all'amore di Dio manifestato lungo la storia in modo definitivo in Gesù Cristo il suo inviato. Se prendiamo le Sacre Scritture, constatiamo la veridicità di ciò che abbiamo detto precedentemente: Chi cerca per primo Adamo ed Eva? Abramo? Mosé? I profeti? L'intero popolo? ... E' sempre Dio! Egli cerca l'uomo come ha sempre fatto e lo cercherà eternamente. Egli non si scoraggia mai di fronte all'indifferenza delle sue creature. Cercandoci, rende possibile la fede. Questa è come uno slancio di fiducia, un'adesione ferma e stabile al progetto di Dio! Progetto di Dio il cui unico fine è la nostra felicità.

Il Nuovo Testamento svela l'amore infinito di Dio per l'umanità nella persona di Gesù Cristo. Attraverso lui, Dio fa tutto ciò che è possibile per far capire che ci ama, che è al nostro fianco, che continuamente agisce in nostro favore. La fede umana, che è una decisione, è così invitata a leggere nell'Incarnazione del Figlio di Dio, la volontà Divina di rivelarsi, di farsi conoscere e di dialogare con noi³. In effetti, il Dio tutto Altro, il Dio onnipotente ci dice tutto nel suo Figlio. La nostra fede, fede che può crescere, passa attraverso la conoscenza di questo Figlio: **Tutta la Parola di Dio si riassume nel suo Figlio**. La nostra decisione in favore di Dio passa attraverso l'adesione intima alla persona di Cristo.

A questo proposito, mi piace molto l'espressione di Origene, ripresa da Benedetto XVI nella *Verbum Domini*: «*Il Verbo si è abbreviato*⁴...». E' difficile tradurre con una sola parola questa idea: Dio si riduce, si fa piccolissimo, si restringe, si condensa, si riassume, si semplifica... per strappare da noi un atto di fiducia che fa eco alla sua. «*Il Figlio stesso è la Parola di Dio, è il Logos, la Parola eterna si è fatta piccola, così piccola, che può entrare in una mangiatoia. Si è fatta bambino, affinché la Parola diventi per noi afferrabile*⁵».

Se questi gesti della bontà di Dio non toccano il nostro essere, la nostra ragione e il nostro affetto, allora chi potrebbe toccarci?

Attraverso un'immagine dell'Antico Testamento, vorrei insistere sul fatto che la nostra fede riposa su Dio stesso. Lui è all'origine della decisione di fede, è ancora Lui che le dona dinamismo pur rispettando la nostra libertà. L'immagine è quella **dell'aquila** che insegna ai suoi piccoli a svolazzare incitandoli: «*Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali, Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui*

² Scrittore francese, membro dell'Accademia di Francia (1885-1970), che faceva parte di quello che lui chiamava la "resistenza intellettuale, che amava dire: piango i miei peccati! Quelli che ho commesso e quelli che avrei voluto commettere".

³ Cf. Lettera agli Ebrei 1,1-2.

⁴ V.D. n° 12.

⁵ *Idem*.

alcun dio straniero». (Dt 32, 10-12). Trovo in questi versetti una bella immagine della fede. Tutto è detto! La fede è resa possibile da Dio, è lui che la provoca, è lui che ne prende cura, è lui che la circonda e la istruisce. E' ancora Dio che è al di dentro della fede, è lui che la protegge circondandola. Poi viene il volo! La metafora dell'aquila che incoraggia la sua nidiata a prendere il volo è semplicemente bella e commovente. L'aquila plana al di sopra dei suoi piccoli, va davanti; spiega tutta la sua apertura alare, finalmente prende i suoi aquilotti, li porta sulle sue proprie ali... Non manca niente, ma la libertà è preservata. Bisognerebbe immaginare gli aquilotti che di tanto in tanto si lanciano e poi ritornano per riposarsi sulle ali del padre... Quale bellezza!!!

Sì, la nostra fede può crescere, questo è perfettamente possibile (come è anche possibile che diminuisca o che, purtroppo, la si perda); ma non bisogna contentarsi della nostra poca fede. Dovremmo gridare come il padre dell'epilettico indemoniato del vangelo: «*Credo! Aiutami nella mia incredulità*» (Mc 9,24)! Per illustrare ancora questo atteggiamento, vorrei citarvi l'esperienza spirituale di un padre domenicano, Ambroise-Marie Carré o. p.⁶ «*Una sera, nella stanzetta che mi serviva da camera, ho sentito con una forza incredibile, senza alcuna esitazione, che ero amato da Dio e che la vita (...) di fronte a me, era un dono meraviglioso. Soffocato dalla felicità sono caduto in ginocchio*». Ambroise Marie aveva solo 14 anni! Ma non si è accontentato di una fede assicurata da questa esperienza mistica. Egli ha sempre cercato Dio; «ma anziché vivere di questa verità ha cercato nuove scoperte, nuove rivelazioni, desiderando nuovi contatti salendo “una scala puntata verso il cielo”⁷». Non si è contentato di verità antiche ed eterne, troppo semplici, ma ricercare delle esperienze nuove rende la nostra fede più grande, viva ed operante. Citandovi il Padre Ambroise –Marie, vi sollecito a fare la stessa esperienza.

I nostri Fondatori, Vincenzo de Paoli e Luisa de Marillac, hanno avuto una fede “contagiosa”. Essi hanno cercato Dio e assaporato lungo la loro vita che l'amore di Dio è sempre prioritario, che l'amore del nostro Dio è sempre all'opera⁸. Da questo punto di vista sono dei mistici.

Facciamo attenzione! Per la nostra “poca fede”, rischiamo di scoraggiarci e di deludere gli uomini e le donne che vivono nella miseria!

2. Come far crescere in noi la fede?

Se gli apostoli chiedono un supplemento di fede al Signore (Lc 17, 5) è perché la crescita della fede è possibile; più ancora è chiesta ed attesa dal maestro. E noi a che punto siamo? Specialmente noi, persone consacrate, che abbiamo fatto la scelta di seguire il Signore in un modo più radicale! A che punto siamo riguardo alla crescita della nostra fede?

⁶ *Chaque matin je me réveille*, Paris, Cerf, 1993. Membro dell'Accademia francese, cappellano degli attori e degli artisti (1908-2004).

⁷ Abbé Marc Guelfucci, «*Sommes-nous spirituels ou fébriles*», <http://revue.objections.free.fr/002/002.044.htm>.

⁸ Espressione utilizzata da Patrice de la Tour du Pin (1911-1975), poeta francese.

E' vero che non ci sono formule magiche, purtroppo! La fede è un dono di Dio e nello stesso tempo una decisione dell'uomo (e della donna) che sceglie di rispondere liberamente alle sue amorevoli iniziative. Questa decisione può essere coltivata! Il Signore che abbiamo scelto di seguire è simile alla donna della parabola del lievito e della pasta: il Regno della fede, dice Gesù, «*può essere paragonato al lievito che una donna nasconde in tre misure di farina, in modo tale che tutta la pasta lievita*»(Lc 13, 21). La sola finalità del lievito è di far lievitare tutta la pasta; così è per la fede. Se Dio suscita in noi la fede è perché essa aumenti e porti molto frutto.

Sant'Agostino riassume bene ciò che viene detto in poche parole: «*I credenti si fortificano credendo*». La fede si rafforza e cresce credendo e condividendola. E' semplice, logico e vero: *i credenti si fortificano credendo*. Benedetto XVI commenta la frase di Sant'Agostino: «*Il santo vescovo d'Ipbona aveva buone ragioni per esprimersi in questo modo. Come sappiamo, la sua vita fu una ricerca continua della bellezza della fede fino a che il suo cuore non trovò riposo che in Dio solo. I suoi numerosi scritti, nei quali sono spiegate l'importanza di credere e la verità della fede⁹*». Il papa emerito conclude dicendo: «*... Non c'è altra possibilità per possedere una certezza sulla propria vita se non quella di abbandonarsi, in un **crescendo continuo**, tra le mani di un amore che si sperimenta sempre di più perché ha la sua origine in Dio¹⁰*».

Riesco a catturare la vostra attenzione coll'espressione “un **crescendo continuo**”. Non è questo lo specifico del discepolo di Cristo? Di ogni battezzato prima di tutto e soprattutto di ogni persona consacrata in seguito? Chiediamoci: Perché noi ristagniamo nella nostra vita di fede? Perché questo letargo e questa routine invadono spesso la nostra vita di credenti? Perché infine questa *sclerosi del cuore*? Espressione vicina a quella di Cristo risorto ai pellegrini di Emmaus alla maniera di un dolce rimprovero: “Stolti e tardi di cuore nel credere” (Lc 24, 24).

Non sarò certamente originale nel proporvi tre mezzi pratici per crescere nella fede, ma sono fondamentali:

a) La lettura orante della Parola di Dio.

La lectio Divina ha fatto il suo rientro nella vita della Chiesa, e me ne rallegro! Essa viene da un lungo e prolungato esodo. E' vero che nei tempi antichi i fedeli avevano un tale rispetto della Sacra Scrittura, che se ne tenevano troppo spesso a distanza¹¹. Oggi, invece, l'insegnamento della Chiesa, la riflessione spirituale, teologica e Pastorale, hanno messo nuovamente la Parola Divina al centro della nostra vita di credenti, di tutti i credenti. Io sono convinto che la nostra crescita nella fede passi prima di tutto per questa strada. Abbiamo bisogno di ricordare le belle parole di san Gerolamo: “L'ignoranza

⁹ Benedetto XVI, Porta Fidei, n. 7.

¹⁰ Idem.

¹¹ Si tratta di un'espressione di Paul Cladel, *La vie intellectuelle* 16, 1948, p. 6. Egli ha vissuto negli anni 1868 et 1955; drammaturgo, poeta e scrittore francese, membro dell'Accademia francese.

delle Scritture è l'ignoranza di Cristo¹²». I mezzi di cui disponiamo oggi sono enormi per accostarci ed attaccarci alle sacre Scritture, (ma è vero che viviamo in un mondo dai mezzi illimitati e gli obiettivi diffusi). Mi permetto di raccomandarvi la lettura e lo studio della *Dei Verbum* (Costituzione dogmatica sulla rivelazione divina del Vaticano II) e *Verbum Domini* (l'esortazione apostolica post-sinodale di Benedetto XVI, 2010), per cominciare. Vi invito a partecipare agli incontri Biblici che sono proposti ovunque intorno a noi.

b) La preghiera personale e comunitaria.

Non è un segreto né per voi né per me, che una delle cause principali di tante difficoltà nella vita consacrata consiste nella povertà della nostra vita spirituale. Abbiamo un bisogno vitale di comunione intima con il Signore. Utilizzerò un'espressione volontariamente provocante: noi abbiamo bisogno di questo "bocca a bocca" quotidiano con il Signore, di faccia a faccia con lui. San Vincenzo utilizza diverse immagini quando vuole insistere sulla necessità dell'orazione. Per lui l'orazione è «*l'anima, l'aria, il nutrimento, la rugiada, il serbatoio, la fontana della giovinezza, il sole, il pane quotidiano, il centro di ogni devozione...*». L'orazione per lui è l'anima dell'azione. Egli lavora infaticabilmente perché prega incessantemente, ecco il suo segreto.

Ascoltiamo ciò che dice ad un giovane confratello, Antonio Durand, di 27 anni che era stato mandato a compiere una missione difficile: «*Una cosa importante, alla quale deve applicarsi con molto impegno, è di avere un'intima comunicazione con Nostro Signore nell'orazione. Questo è il serbatoio dove può attingere le istruzioni necessarie per disimpegnare l'ufficio che le è stato affidato... Gesù Cristo, che deve essere il suo modello in tutto, non si sottopose soltanto alla predicazione, al lavoro, al digiuno, e persino alla morte versando il suo sangue, ma a tutto questo aggiunse l'orazione.*» (N. ed. it. vol. 10 pp. 276-277)

Sottolineo semplicemente una cosa: «avere una grande comunicazione col Signore». Ecco un punto sul quale possiamo sempre progredire, non è vero? Sappiatelo: quando leggiamo la Parola di Dio con spirito di fede, ciascuno di noi è introdotto in un dialogo con il Signore!

Vincenzo de Paoli, infine, era convinto che «*la grazia della vocazione si conserva con l'orazione*»(III, 539). Avete dubbi su questo punto? Io, no... Confesso invece che ho difficoltà a metterlo in pratica... O mio Salvatore!

Permettetemi di fare un salto di tre secoli nel tempo citandovi la *Dei Verbum*: «*Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l'uomo; poiché "quando preghiamo, parliamo con lui; lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini"*¹³». Vedete che nel progresso della vita spirituale non ci sono compartimenti separati. Tutto è intrecciato: preghiera, azione, contemplazione, Parola di Dio...

¹² Sermon 179, 1.

¹³ *Dei Verbum* n° 25.

Insomma, la vita spirituale è prima di tutto un dialogo costante con il nostro Creatore. Se riprendiamo la bella immagine dell'aquila (Dt 32, 11), si potrebbe dire che Dio è nell'orazione come l'aquila che incoraggia la sua nidiata e plana al di sopra dei suoi piccoli spiegando tutta l'ampiezza delle sue ali. E' Lui che ci eleva prendendoci sulle sue ali, che s'invola nelle nostre avventure umane nel suo Figlio; ma che è sempre là affinché ci riposiamo su di lui attraverso il suo Spirito... Molto spesso, Egli ci porta sulle sue ali!

Più che mai abbiamo bisogno di riscoprire che solo Dio risponde alla sete che è nel cuore di ogni uomo, nei nostri cuori. Ecco una certezza che è capace di far crescere la nostra fede e la nostra fiducia in Dio. Ora, per far crescere la nostra fede, abbiamo bisogno di silenzio. Il silenzio di Dio appare anche come una parte importante della Parola di Dio¹⁴. Molto spesso Dio fa silenzio e invita l'uomo ad una maggiore profondità. . . Il silenzio può essere paragonato alla notte, che permette la crescita silenziosa dei semi: «*Il regno di Dio è come un uomo che getta il granello nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il granello germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa...*» (Mc 4, 26-27). Il silenzio di Dio come quello dell'uomo, è il prolungamento di un dialogo fecondo!

c) La liturgia

Possiamo notare che il suffisso “-urgia” delle parole come “*sidérurgia*”, “*métallurgia*”, “*chirurgia*” e “*liturgia*” indica un “fare”, un’azione” (dal greco *ergôn*). La fede cresce quando la si celebra, non è vero? Anche il contrario è vero, colui che non celebra la sua fede finisce per perderla. Riflettere sul dinamismo della nostra fede ci rinvia alla celebrazione di questa nella liturgia e nei sacramenti (soprattutto quelli dell'Eucaristia e della Parola di Dio). Perché tanta monotonia nelle nostre celebrazioni? Si dice che si crede come si celebra, e che si celebra come si crede (*lex orandi, lex credendi*). Sì, noi cristiani crediamo come celebriamo.

Benedetto XVI ci invitava, nella sua lettera apostolica per introdurre nell'anno della fede a: «*Riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e a riflettere sull'atto stesso attraverso il quale si crede, è un impegno che ciascun credente deve fare proprio, soprattutto in questo Anno¹⁵* ».

Questa sessione è un modo di mettere in pratica la raccomandazione del Papa emerito: riscoprire i contenuti della fede e riflettere sull'atto stesso del credere. Il Papa dà l'esempio del credo dei battezzati, che un tempo, dovevano imparare a memoria: «Non è per caso che nei primi secoli i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il *Credo*. Questo serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l'impegno assunto nel Battesimo. Con queste parole piene di significato sant'Agostino lo ricorda quando in una Omelia sulla consegna del Credo, dice: «*Il simbolo della santa testimonianza che vi è stata data a tutti insieme e che oggi avete recitato in particolare è l'espressione della Chiesa nostra madre, fede stabilita solidamente su fondamenta incrollabile, su Gesù Cristo nostro Signore. Vi è stato*

¹⁴ *Dei Verbum* n° 21.

¹⁵ Benedetto XVI, *Porta fidei*, n. 9.

dato di imparare a memoria e avete recitato ciò che dovete avere sempre nell'anima e nel cuore, ripetere nei vostri letti, meditare sulle piazze pubbliche, non scordare durante i pasti: mormorare perfino interiormente durante il vostro sonno¹⁶».

La celebrazione della liturgia articola la lettura orante della Parola di Dio e l'orazione.

3. Come rendere efficace la nostra fede? Come fare perché porti dei frutti?

Guardiamo nel vangelo di Luca (17, 1-10) ciò che precede e ciò che segue dopo la domanda dei discepoli al Signore di aumentare la loro fede. Vengono affrontati successivamente quattro temi senza ci sia un concatenamento logico. I quattro temi sono i seguenti:

1. la proibizione di provocare lo scandalo e la caduta dei piccoli (v. 1-3°);
2. il perdono offerto al fratello fino a sette volte in una stessa giornata (v. 3b-4);
3. la domanda della fede e la parabola del granello di senape (tema centrale per noi, v. 5-6);
4. il servizio infaticabile, gratuito ed incondizionato del servo v. 8-10).

Chiediamoci quale possa essere il legame fra di loro. Quando si leggono questi versetti gli uni dopo gli altri, si può scoprire che ogni volta è questione di vita comunitaria con le responsabilità personali e i doveri ministeriali che essa implica¹⁷. Infatti, dall'inizio del capitolo 17, gli interlocutori di Gesù sono i discepoli. E' a loro, nella loro qualità di discepoli, che Gesù si rivolge. Si potrebbe dire che le esigenze della fede proposte da Gesù in questi versetti, implicano la vita cristiana all'interno e all'esterno della comunità (*ad intra* et *ad extra*). Infatti la fede è una forza che impedisce di far cadere i nostri fratelli, che ci permette di perdonare loro tutte le volte che è necessario mettendoci a servizio degli altri senza sperare alcuna ricompensa.

Come possiamo rendere la nostra fede attiva ed operante? Come fare affinché porti dei frutti? In effetti, non basta dire che abbiamo la fede o confessarla, non basta neanche celebrarla, è essenziale anche testimoniarla. La testimonianza di vita dei credenti è essenziale alla sua credibilità. L'apostolo Giacomo dice chiaramente: *«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».* (2, 14. 17-18). "Il credere cresce credendo" diceva sant'Agostino. E si potrebbero imitare le sue parole dicendo che la vita della fede è metterla in pratica. Pratica nella vita di ogni giorno, nell'ambito della nostra Comunità umana e religiosa, in mezzo alle nostre responsabilità. Ecco un'altra parafrasi della risposta di Gesù ai suoi discepoli: *«Se, con la poca fede di cui vi lamentate, potete ottenere un risultato impensabile (che le montagne si spostino e gli alberi si sradichino), a più forte ragione, con la stessa poca fede potete anche adempiere perfettamente la vostra vocazione¹⁸»* nelle vostre comunità e con responsabilità.

¹⁶ Benedetto XVI, *La Porte de la foi*, n° 9.

¹⁷ Cf. François Bovon, *Sain Luc 15, 1-19, 27*, Genève, Labor et Fides, 2001, p. 119.

¹⁸ Cf. François Bovon, *Sain Luc 15,1-19,27*, Genève, Labor et Fides, 2001, p. 119.

La fede, che è dono di Dio e risposta dell'uomo non può ridursi a credenze o a riti o a contenuti più o meno teorici. In questo caso la fede diventa superstizione¹⁹. Sì, la parola è forte ma vuol dire ciò che si vuol dire! Ora, professare la fede «implica un impegno ed una testimonianza pubblica. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede, è decidere di essere con il Signore per vivere con lui. E questo “essere con lui” ci porta a comprendere le ragioni per cui crediamo. «La fede, perché sia veramente un atto di libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che è creduto²⁰».

Domandiamoci ora se la nostra fede è abbastanza dinamica e viva per impregnare tutte le nostre dimensioni umane, sociali, personali, affettive, comunitarie, intra-ecclesiali, extra-ecclesiali...? Domandiamoci anche perché capita, molto spesso, che dei consacrati siano «luce all'esterno e tenebre all'interno»? Perché infine, abbiamo tanta difficoltà a testimoniare la fede nelle nostre comunità?

In ogni caso, e in ogni circostanza, care sorelle, facciamo in modo che la nostra fede rinasca, risusciti... diventi dinamica e coerente.

Permettetemi di terminare la mia riflessione con un paragrafo del Papa emerito Benedetto XVI, che a mio parere riassume a meraviglia ciò che ho tentato di dire in modo maldestro:

«La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25, 40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui Egli si prende cura di noi. E' la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di “nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (2Pt 3, 13; cfr Ap 21, 1).

Padre Roberto Gomez c. m.

¹⁹ Croyance ou pratique non conformes à la raison ou non reconnues par une religion de référence.

²⁰ Benedetto XVI, *Porta fidei*, 10.

PADRE P. GRIFFIN, DIRETTORE GENERALE
Padre Patrick Griffin, Direttore Generale
Sessione per le Suore dagli 11 ai 25 anni di vocazione
Giornata di ritiro
«La sfida della vita comunitaria»

Quando insegnavo il libro della Genesi agli studenti del seminario, prendevo in considerazione con loro la natura della bontà. All'inizio sappiamo che Dio chiamò all'esistenza tutte le cose e, dopo averlo fatto, Dio guardò il tutto e, come dice il testo, Egli vide che era cosa buona; alla fine, Egli vide che era cosa molto buona. Tutto ciò che Dio fa è buono. Tutta la realtà e tutti gli esseri umani sono parte di questa creazione. Ora ecco che Dio parla di una cosa che non è buona. Dopo aver chiamato tutte le cose all'esistenza, Egli disse: *«non è buono per la prima creatura umana essere sola»*, e così Dio decise di dare un compagno all'essere umano. Il concetto fondamentale non è semplicemente quello della complementarità tra l'uomo e la donna, ma *la necessità per gli umani è di sussistere come esseri sociali*. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro per essere completi. Non è bene per noi stare senza altri esseri umani nella nostra vitea. Non ci sentiamo completi. Il riflesso più autentico di me stesso è un'altra persona capace di mostrarmi il meglio e il peggio di me. Vedo negli altri sia le mie mancanze che i miei pregi e questa è una cosa santa e buona. Siamo chiamati a vivere in comunità.

Ricordate il Salmo 133 che parla in tutta la sua semplicità della vita comunitaria:

«Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! E' come olio profumato sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. E' come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre»(Salmo 133).

Il Salmista sottolinea il fatto che non è solo una cosa buona far parte di una comunità umana, dal momento che dipendiamo l'uno dall'altro, ma che è anche "soave". Egli usa l'immagine di un profumo prezioso versato sul capo e di un'abbondante rugiada che irriga la terra. La vita comunitaria è dunque una benedizione.

La comunità umana è un dono di Dio e le comunità religiose dovrebbero essere il simbolo del Regno di Dio, dove tutti gli esseri umani si sentono accolti e a casa loro. Anticipiamo la gioia e la fraternità del cielo!

La Chiesa, nei suoi scritti, ha spesso riflettuto sul valore delle comunità e sull'importanza della vita comunitaria per le persone consacrate. Due documenti *«La vita fraterna in comunità»* (1994) e

«Lasciamoci trasformare dallo Spirito, sorgente di Profezia e di speranza» (Documento Inter Assemblee 2009) possono aiutarci ad esaminare la natura della vita comunitaria.

Organizzerò la mia conferenza attorno a tre immagini tradizionali della vita consacrata: la Trinità, Gesù ed i discepoli e la Comunità a Pentecoste, alla luce delle Scritture e degli orientamenti del DIA 2009-2015.

1. LA TRINITÀ E L'AMORE RECIPROCO

La rappresentazione migliore di una vita vissuta nell'unità è quella della Trinità. L'insegnamento della Chiesa ci ha più volte suggerito di vivere in pienezza la vita divina con perfetta unità ed amore. Nel cuore di Dio c'è una comunione intima di persone unite nell'amore e questa è la prima e fondamentale immagine per la vita cristiana. L'uguaglianza delle persone, la comunanza di intenti e la condivisione della natura divina caratterizzano il Dio trinitario ed offrono l'esempio più profondo della vita cristiana in comunità. Questa volontà di essere uniti e congiunti in un amore reciproco può offrire una vera sfida per coloro che scelgono di vivere la vita consacrata, poiché ne rappresenta la centralità. Come possiamo leggere in Vita Consacrata (14), la vita consacrata "*esprime in modo particolarmente vivo il carattere trinitario della vita cristiana.*" Riflettendo sulla natura della Trinità siamo invitati a riflettere su alcune delle sfide della vita comunitaria: l'uguaglianza, l'unità e l'amore.

a) L'uguaglianza dei membri

Nella Trinità, le tre persone divine sono uguali. L'Uno non è più grande o più importante dell'altro. Ciascuno condivide la stessa vita divina e lo stesso potere. All'interno delle nostre comunità dobbiamo avere quel senso di uguaglianza per tutte le sorelle. Alcune sono chiamate a svolgere talvolta particolari ruoli di responsabilità, ma sempre temporaneamente e con un atteggiamento di servizio che accompagna il loro compito. Le Suore Serventi aiutano il governo a livello locale, ma con uno spirito dilatato al livello provinciale e generale. Siamo tutti uguali nella comunità - nonostante il rispetto che deve essere accordato alle nostre sorelle più anziane, la comprensione che dev'essere concessa alle nostre sorelle più giovani, la necessità di accompagnare le nostre sorelle con una formazione particolare - qualunque sia la nostra chiamata particolare. Le nostre diverse provenienze, culture e lingue, contribuiscono alla ricchezza della nostra vita in comune, ma non separa le une dalle altre. Questo senso di uguaglianza dovrebbe caratterizzare il modo con cui vogliamo essere trattati e il modo con cui ci trattiamo a vicenda.

«Da tanto tempo mi auguro e vorrei che le nostre suore fossero arrivate a tal punto di rispetto tra loro, che le persone di fuori non potessero mai conoscere quale è la suor servente» (San Vincenzo de Paoli, Consiglio del 19 Giugno, 1647).

Siamo tutte Figlie della Carità che si aiutano scambievolmente a svolgere la propria missione comune.

b) Unite da una finalità comune

In Il nostro Dio, Uno e Trino, opera come uno per la realizzazione di un obiettivo unico al quale ogni persona divina contribuisce in pienezza. Anche noi, lavoriamo insieme per un obiettivo comune. Nelle nostre *Costituzioni* viene sottolineato che il centro della nostra vita si trova nella nostra consacrazione a Dio nella Compagnia per il servizio dei poveri. Cerchiamo di raggiungere questo obiettivo insieme a tutte le sorelle contribuendo ciascuna a fare quanto può, non importa quanto apparentemente importante o apparentemente insignificante. Lavoriamo insieme, viviamo insieme e preghiamo insieme, siamo unite da uno stesso carisma e da uno stesso stile di vita comunitario. Quello che nessuno può compiere da solo, noi lo realizziamo insieme con parole ed azioni e di sostegno reciproco. Apprezziamo il contributo dell'una e dell'altra tenendo gli occhi fissi su quanto facciamo insieme, assumendo la responsabilità delle nostre decisioni, delle nostre direzioni e sacrifici.

«Rivitalizziamo, a tutti i livelli, la partecipazione e la corresponsabilità che favoriscono un atteggiamento permanente di discernimento, in vista delle decisioni da prendere» (DIA p.22).

Procediamo insieme, condividendo ed accettando una missione evangelica comune.

c) Legate da un amore reciproco

Ad imitazione della Santissima Trinità, siamo legate insieme da un amore reciproco le une alle altre. Nelle conferenze fatte sulla teologia della Santissima Trinità, lo Spirito Santo è lo spirito d'amore che lega il Padre e il Figlio con un amore trinitario. Non si tratta semplicemente di una visione comune o di un compito comune che ci lega fra di noi, ma dell'amore che abbiamo l'una per l'altra. Il DIA ci incoraggia a *«costruire delle Comunità in cui si vivono relazioni di fiducia e di affetto»* (p. 11). In comunità impariamo a vivere insieme e ad accettare i doni ed i limiti dell'una e dell'altra. Sappiamo che, con affetto fraterno, possiamo contare le une sulle altre e ci prendiamo cura reciprocamente con amore e con tutto quanto comporta- malattia, successi e fallimenti. L'amore che abbiamo l'una per l'altra rende la nostra vita e missione possibile e feconda.

«La lontananza del corpo non impedisce affatto la presenza spirituale tra le persone che il Signore ha unite insieme col vincolo del suo amore, che diventa sempre più forte quanto più cresce in noi... E questo amore vi ha fatto sentire così soavemente la vostra chiamata nel luogo dove andate...» (S. Luisa, Scritti spirituali, L 628bis, ed it, p.748).

d) Riepilogo

L'importanza della comunità per la Chiesa e per le persone consacrate è sottolineata dal carattere comunitario della Santissima Trinità: tre persone divine condividono un'unica natura divina. Il perfetto e pari equilibrio delle persone all'interno del nostro Dio Uno e Trino ci suggerisce il modo in cui la vita comunitaria dovrebbe essere vissuta; in comunità, ogni persona dovrebbe essere apprezzata, rispettata e trattata come parte integrante del tutto. Il DIA lo definisce come l'impegno di «*Approfondire la nostra appartenenza alla Compagnia e renderci responsabili della «Compagnia del futuro»*» (p.15). Se guardiamo al *Catechismo della Chiesa Cattolica* San Gregorio di Nazianzeno parla della teologia Trinitaria ai catecumeni di Costantinopoli:

«Innanzitutto, conservatemi questo prezioso deposito, per il quale io vivo e combatto, con il quale voglio morire, che mi rende capace di sopportare ogni male e di disprezzare tutti i piaceri: intendo dire la professione di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Io oggi ve la affido. Con essa fra poco vi immergerò nell'acqua e da essa vi trarrò. Ve la dono, questa professione, come compagna e patrona di tutta la vostra vita. Vi do una sola Divinità e Potenza, che è Uno in Tre, e contiene i Tre in modo distinto. Divinità senza differenza di sostanza o di natura, senza grado superiore che eleva, o inferiore che abbassa. (...) Di tre infiniti è l'infinita connaturalità. Ciascuno considerato in sé è Dio tutto intero (...), Dio le Tre Persone considerate insieme. (...) Ho appena incominciato a pensare all'Unità ed eccomi immerso nello splendore della Trinità. Ho appena incominciato a pensare alla Trinità ed ecco che l'Unità mi sazia...» (CCC § 256)

L'esempio della Trinità offre un incoraggiamento meraviglioso alla vita in comune.

2.) Gesù ed i discepoli

Possiamo immaginare Gesù, il rabbino, e questo gruppo ben assortito di seguaci, peregrinare lungo le strade e visitare i villaggi mentre parlano, bisticciano e discutono fra di loro. Si tratta di un'immagine affascinante e nello stesso tempo molto semplice che ci presenta la vita consacrata con le sue sfide in un modo particolare.

Vorrei sottolinearne tre: vivere in un gruppo eterogeneo, imparare gli uni dagli altri, e far fronte alle diverse difficoltà.

a) Vivere in un gruppo eterogeneo

L'elenco dei nomi dei discepoli ci offre alcune indicazioni a proposito della loro diversità: luoghi o professioni differenti, vincoli parentali per alcuni. Certuni avevano una certa formazione professionale che richiedeva certe competenze, altri erano semplici pescatori. Ci furono chiaramente delle filosofie e politiche differenti tra di loro. La collaborazione con Matteo, che era un esattore delle tasse con le autorità romane, rappresentava probabilmente un problema per Simone, membro del partito zelota.

Alcuni avevano probabilmente delle radici più profonde nel mondo greco ebraico, mentre la maggior parte apparteneva al mondo giudeo ebraico. Gesù ha chiamato tutti questi uomini a seguirlo. E questi hanno dovuto imparare a vivere insieme.

Le diversità di personalità emergono nei vari momenti: l'esuberanza e la voglia di Pietro di correggere Gesù, così come la sua voglia di difendere Gesù, prima di fuggire, ci dicono molto di lui. Possiamo vedervi la singolarità del suo carattere. Tommaso ci viene rappresentato come una persona che ha bisogno di prove certe per credere agli eventi dopo la risurrezione; Filippo riferisce a Gesù la sua necessità di vedere il Padre; il discepolo prediletto presumiamo abbia avuto una relazione particolarmente intima con Gesù; Giacomo e Giovanni cercano il loro posto alla destra e alla sinistra nel Regno di Dio. Giuda mette in discussione l'utilizzo di un profumo prezioso per lavare i piedi di Gesù e alla fine lo tradisce. I discepoli sono chiaramente un gruppo ben assortito, ma Gesù impara a conoscerli e li incoraggia a fare uso dei doni che possiedono. Gesù non si limita a chiamare un particolare tipo di persona a seguirlo, ma ciascuno porta con sé i propri limiti e le proprie capacità.

Questo è certamente un appello a riconoscere la diversità nelle nostre comunità, i doni ed i limiti delle Suore: *«Accogliamo ogni Sorella con uno sguardo di fede e accettiamo le diversità come una ricchezza» (DIA p. 21).*

Imparare ad apprezzare i doni gli uni degli altri ed i modi in cui possono essere utilizzati per il bene comune è importante. Siamo invitati a svolgere il ministero dell'incoraggiamento che ci permette di fare uso dei doni reciproci, che devono essere riconosciuti. (La figura di Barnaba nel Nuovo Testamento sottolinea questo ruolo importante per una comunità.) A volte è solo con il nostro incoraggiamento che una suora può scoprire ed esercitare i suoi propri doni. Essere questo tipo di persona nella comunità è un vero dono per le sorelle e per la Chiesa.

b.) Imparare gli uni dagli altri

Il modo migliore per conoscere se stessi è attraverso un'altra persona. Quando vedo una debolezza in un'altra persona, posso notare la possibilità di avere la stessa debolezza e vedere i diversi modi con cui si manifesta. Quando riconosco una qualità in un'altra persona, posso notare la stessa possibilità in me stessa, desiderandola ed applicandomi ad ottenerla. L'altro mi fa vedere chi sono e quello che posso essere, si tratta della benedizione della vita comunitaria.

«E' bene preparare fin dall'inizio ad essere costruttori e non solo consumatori di comunità, ad essere responsabili l'uno della crescita dell'altro come pure ad essere aperti e disponibili a ricevere

l'uno il dono dell'altro, capaci d'aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti» (Vita Fraterna in Comune 24).

Ci si chiede quanto i discepoli abbiano imparato da Gesù. Essi gli hanno chiesto come pregare, e Gesù ha insegnato loro il "Padre nostro"; altre volte lo hanno interrogato su questo o quello. Le opportunità di imparare da Gesù sono state particolarmente preziose per loro. Spesso è solo in seguito, con il dono dello Spirito Santo, che si rendono conto delle implicazioni di alcuni degli insegnamenti di Gesù. E questo è normale! Anche noi, a volte capiamo l'importanza di alcune lezioni solo dopo aver vissuto per un po'.

I discepoli senza dubbio hanno imparato molto gli uni dagli altri. Possiamo immaginare il tipo di conversazioni che tenevano tra loro mentre riflettevano su alcune delle lezioni ed azioni di Gesù. Il Nuovo Testamento ci riporta come loro si interrogassero su ciò che Gesù intendesse dire con "risurrezione dai morti", di come fossero sorpresi quando Gesù raccontava quanto fosse difficile per un ricco entrare nel Regno dei Cieli, di come discutessero su chi fosse il più grande fra di loro, di quanto fossero arrabbiati del fatto che Giacomo e Giovanni volessero i primi posti nel Regno con Gesù. Quando Gesù chiedeva ai discepoli cosa pensasse la gente di lui, Pietro rispondeva, gli altri discepoli probabilmente ascoltavano ed imparavano. Qualsiasi domanda posta a Gesù, avrebbe potuto essere la loro domanda. Qualsiasi risposta offerta da Gesù era rivolta anche a loro.

Lo stesso può essere per noi quando lasciamo che le domande e le lezioni ci interpellino e quando impariamo gli uni dagli altri. L'apprendimento reale avviene in una comunità di dialogo e di condivisione. Le esperienze degli altri costituiscono delle occasioni di apprendimento: i loro successi, i loro errori, i loro progressi...

«Intensifichiamo la qualità delle condivisioni comunitarie, in particolare la riflessione apostolica, in un clima di ascolto reciproco e di dialogo» (DIA p. 21).

Luisa ha capito questo principio e lo ha raccomandato alle sorelle:

«Incoraggiatevi scambievolmente, e gli esempi che vi darete facciano più di quanto potrebbero fare le parole» (S. Luisa, Scritti spirituali, L. 402, ed it, p. 521).

«Rinnovatevi dunque, mie care sorelle, nel vostro primitivo fervore, e cominciate col vero desiderio di piacere a Dio, ricordandovi che vi ha condotte con la sua Provvidenza nel luogo in cui siete e vi ha unite insieme affinché vi aiutate scambievolmente a perfezionarvi». (S. Luisa, Scritti spirituali, L. 104b, ed it, p. 130).

I discepoli hanno imparato da Gesù e gli uni dagli altri, questo dovrebbe essere vero anche per noi è dunque un incoraggiamento a condividere la nostra vita e la nostra storia. Quando ci

interrogiamo a vicenda, quando ci ascoltiamo e condividiamo le nostre opinioni ampliamo la nostra esperienza e contribuiamo ad una crescita reciproca. Questa è una vera benedizione della vita comunitaria.

c.) Far fronte alle difficoltà

Le lezioni migliori che i discepoli hanno imparato con Gesù, sono nate dalle difficoltà incontrate. Riconosciamo la verità, anche se limitata, di Nietzsche «ciò che non ci uccide ci rende più forti». Quando Pietro cammina sulle acque e poi distoglie lo sguardo da Gesù e comincia ad affondare, egli impara qualcosa. Quando Giacomo e Giovanni invitano Gesù a far scendere fuoco dal cielo per distruggere la città che li ha respinti e Gesù rifiuta, loro imparano qualcosa. Quando Gesù scaccia i mercanti dal tempio e provoca malumore tra i leader ebrei, i discepoli imparano qualcosa. Quando i discepoli raccolgono il grano in giorno di Sabato, quando Gesù lavora di sabato, quando Gesù tocca coloro che sono impuri, quando Gesù parla ad una donna straniera, quando mangia con i pubblicani, quando lava i piedi ai discepoli, quando li chiama per sfamare la folla affamata, e così via. Queste esperienze che derivano da disaccordi e da incomprensioni insegnano qualcosa di nuovo. Mentre i discepoli hanno a che fare con questi eventi, hanno la possibilità di conoscere meglio Gesù, se stessi e di conoscersi a fondo l'un l'altro.

Potreste citare qualche circostanza impegnativa in cui il confronto fra Gesù ed i discepoli diventa una lezione per voi? A dire il vero, è difficile pensare ad una circostanza che non si trasformi in una lezione, o pensare ad una lezione importante che non scaturisca da una situazione difficile. La croce ne è l'esempio migliore: *«non c'è amore più grande...»*

Cosa possiamo dire di noi? Impariamo dalle situazioni difficili cui dobbiamo far fronte con le nostre sorelle? Ci rendono queste circostanze più sagge, più dolci, più misericordiose e comprensive? Ci insegnano ad essere misericordiose e a perdonare le nostre proprie debolezze?

«Affrontiamo, con coraggio e in verità, le sfide della vita comunitaria, specialmente con l'aiuto della riconciliazione» (IAD p. 21).

Ci rendono le situazioni difficili dell'apostolato maggiormente in sintonia con le persone che serviamo e con le circostanze con cui devono fare i conti ogni giorno? L'esperienza di vita comunitaria che ci viene insegnata dai discepoli, mentre camminavano con Gesù e fra di loro, è una ricca fonte di insegnamento per ciascuna di noi.

3.) La Comunità Cristiana a Pentecoste

Il racconto della Chiesa primitiva a Pentecoste è il terzo esempio spesso citato nei documenti della Chiesa per illustrare le caratteristiche di una comunità cristiana. Gesù è stato risuscitato dai morti ed è asceso al Padre, la Comunità Cristiana, tra cui Maria, è ora riunita in attesa del dono dello Spirito Santo che viene a colmare con la luce della grazia e della presenza permanente di Dio. Suggestivo nuovamente tre circostanze che ci possono rendere dinamici: una comunità ricolma dello Spirito Santo, una comunità ecclesiale, una comunità per la missione.

a) Una comunità, ricolma dello Spirito Santo

La comunità che si riunisce per la Pentecoste riceve il dono dello Spirito Santo.

«Prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito. Infatti è dall'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito che la comunità religiosa trae origine e da esso viene costruita come una vera famiglia radunata nel nome del Signore»(La vita Fraterna in comune 8).

Gesù ha promesso questo dono alla Chiesa attraverso i suoi discepoli: *«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi.... Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,16-17,26).*

Gesù dice ai suoi discepoli che lo Spirito spiegherà loro tutto quello che Lui ha detto. Una comunità piena di Spirito Santo significa essere una comunità sempre aperta a nuove possibilità, a nuovi modi di esprimere e vivere il messaggio del Vangelo. Che emozione e benedizione essere una comunità che possiede e risponde ai suggerimenti dello Spirito! Una comunità che si lascia trasformare da questo Spirito conosce i propri limiti e la sua necessità di sostegno. Così come i primi cristiani attendevano questo dono dello Spirito, così dobbiamo attenderlo noi come ci incoraggia il titolo del DIA *«Lasciamoci trasformare dallo Spirito, sorgente di profezia e speranza».*

Sappiamo che i doni associati allo Spirito sono: la speranza, la saggezza, l'intelletto, la forza, la conoscenza, la pietà ed il timore del Signore. La necessità di possedere questi doni in ogni comunità ed in particolare in una comunità cristiana, è chiara. Lo Spirito permette alla comunità di cercare e di applicare gli insegnamenti di Gesù nella vita quotidiana, di prendere delle decisioni appropriate e di essere fedeli alla propria missione.

b.) Una comunità ecclesiale

Ci riuniamo come Chiesa. Ascoltiamo ciò che viene a caratterizzare la prima comunità cristiana ricolma dello Spirito di Dio:

«La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (At 4,32-35).

In questo breve testo viene rappresentato il senso di condivisione e responsabilità dell'uno per l'altro nella comunità cristiana. Questo gruppo di persone ha talmente interiorizzato il senso di comunità che la necessità di ciascuno è diventata la responsabilità di tutti. Questa immagine rappresenta le nostre comunità: condividere i nostri beni con generosità senza esserne così possessivi da non considerare le legittime esigenze degli altri. Questo è in contrasto con la volontà comune corrente di proteggersi contro le incertezze del futuro. Dobbiamo affrontare il futuro come comunità con l'intento di occuparcene insieme.

Questa comunità ecclesiale viene anche descritta negli Atti degli Apostoli con una frase straordinaria riferita alla Chiesa cristiana: *«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2,42)*. Questi quattro elementi che favoriscono e fortificano la vita della Chiesa si possono trovare anche nelle nostre Costituzioni nel nostro documento Inter Assemblee. Vorrei richiamare la vostra attenzione, in modo particolare, sul terzo elemento: "la frazione del pane", espressione utilizzata dai primi cristiani per indicare l'Eucaristia.

Fin dalle origini, la caratteristica della comunità è stata definita dal modo in cui si sono riuniti per l'Eucaristia: chi era invitato e chi era escluso, come Gesù era accolto e adorato in questa semplice Assemblea. Nella storia della Chiesa, l'Eucaristia ha insegnato molto sulla nostra teologia e sul culto. Nei giorni nostri, ne parliamo come della "sorgente e dell'apice" della nostra vita cristiana. E così dev'essere per noi e per le nostre comunità. Deve essere il luogo in cui si celebra la nostra unità ed uguaglianza, il luogo dove abbiamo e soddisfiamo la nostra fame di Dio.

«La venuta dello Spirito santo, primo dono ai credenti, ha realizzato l'unità voluta da Cristo. Effuso sui discepoli riuniti nel cenacolo con Maria, ha dato visibilità alla Chiesa, che fin dal primo momento si caratterizza come fraternità e comunione nell'unità di un solo cuore e di un'anima sola» (cfr. At 4,32 (La vita fraterna in comune 9)).

c.) Una Comunità per la Missione

A Pentecoste, dopo aver ricevuto il dono dello Spirito, i primi cristiani sono inviati in missione: si mettono a parlare in lingue, si tratta dell'inizio della proclamazione del Vangelo.

«Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi» (At 2,1-4).

Molti documenti della Chiesa riconoscono che una comunità religiosa è una comunità per la missione. Per esempio, leggiamo in "La vita fraterna in comunità" (1994):

«Ricordare che la missione apostolica è affidata in primo luogo alla comunità e che ciò spesso comporta anche la gestione di opere proprie dell'Istituto. La dedizione a tale apostolato comunitario fa maturare la persona consacrata e la fa crescere nella sua peculiare via di santità» (La vita fraterna in comune 40d).

Gli uomini e le donne che fanno parte delle comunità religiose si preparano per il servizio agli altri. La Compagnia delle Figlie della Carità è una comunità di vita apostolica. Nel nostro documento Inter Assemblee diciamo che desideriamo *«Essere testimoni della carità di Cristo, attraverso i nostri servizi, la nostra vita e la nostra prossimità con i poveri»(DIA pag.13)*. I voti delle Figlie della Carità sottolineano che le Figlie della Carità si danno *«interamente e in comunità al servizio di Cristo nei poveri» (7a C.)*. La carità operosa definisce e rappresenta lo scopo del nostro carisma. Siamo una comunità per la missione in ogni tempo e in ogni luogo.

CONCLUSIONE:

Gli esseri umani sono socievoli di natura, siamo fatti per vivere insieme in comunità; è il contesto dell'Eucaristia. La Chiesa invita le comunità cristiane, e le comunità religiose a crescere senza cessare sul modello della Trinità, simbolo di unità e di diversità. La prima comunità cristiana è chiamata a condividere e ad agire al servizio degli altri. Le comunità sono unite da un amore reciproco che raggiunge il divino e nello stesso tempo l'umano. Il ruolo dello Spirito Santo è quello di creare, sostenere e guidare le comunità e gli individui. La vita consacrata è rafforzata e rinnovata dalle persone che la abbracciano insieme. Il documento Vita Consacrata insegna:

«Per le persone consacrate, rese «un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (cfr Rm 5, 5), diventa un'esigenza interiore porre tutto in comune: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo: «Nella vita comunitaria l'energia dello Spirito che è in uno passa contemporaneamente a tutti. Qui non solo si fruisce del proprio dono, ma lo si moltiplica nel farne parte ad altri e si gode del frutto del dono altrui come del proprio» (VC 42).

Ci sono delle sfide nel vivere la vita comunitaria, ma sono più che compensate dalle benedizioni di cui sono ripagati coloro che rispondono alla propria chiamata. Preghiamo oggi affinché lo Spirito che ci riunisce insieme in una comunità ci possa dare il desiderio e la capacità di viverla bene e di essere un supporto per le suore con cui viviamo, così come per i poveri che serviamo.

Padre Patrick Griffin,cm
Direttore Generale

1° maggio 2013

Chiamate ad essere testimoni della radicalità evangelica

Introduzione

È una gioia incontrare voi che avete tra 11 e 24 anni di vocazione e venite da diversi Paesi e Province della Compagnia.

Al di là del vostro gruppo, ci sono ancora 1692 Suore nel mondo intero che appartengono alla vostra fascia di vocazione; esse condividono i vostri sogni e la vostra speranza e, certamente, affrontano le vostre stesse sfide.

Questo incontro, come sapete, ha per obiettivo una ripresa spirituale e vincenziana, questa è infatti l'espressione che abbiamo scelto al Consiglio generale durante il discernimento sulla formazione organizzata a livello internazionale. Questo significa che approfittate, durante questa sessione, di un'opportunità davvero speciale per rileggere i vostri anni passati nella Compagnia, per ringraziare il Signore del dono della vostra vocazione ed aprire il cuore alla grazia che il Signore non manca di dare, a tutte, ogni giorno.

Perché siete qui? Per una sosta : «*Venite un po' in disparte*»²¹.

Vorrei invitarvi a fare una pausa sul bordo della strada, a raccogliervi nel segreto del vostro cuore per rileggere, con gli occhi della fede, il vostro cammino dalla prima chiamata. Questo vi permetterà di vedere a che punto siete e dove vi conduce lo Spirito Santo. Sono certa che desiderate vivamente mettervi all'ascolto del Signore nel silenzio del vostro cuore e fare l'esperienza del suo amore per voi.

Sapete bene che, dalle origini, la Compagnia ha optato per la radicalità evangelica per seguire il Cristo e continuare la sua missione²². Chiedetevi spesso, nella riflessione e la preghiera, come vivete la vostra vocazione, come impiegate le vostre energie, quali sono le vostre preoccupazioni e priorità, come vi sentite a livello spirituale. Si tratta, in definitiva, di fare una revisione di vita, di vedere come rispondete alla chiamata del Signore e cosa fate per coltivare il dono della vocazione, questo tesoro che tutte, qualunque sia la nostra età, portiamo in vasi di argilla²³.

²¹ Mc 6, 31.

²² Cf. C. 8b.

²³ Cf. 2 Co 4, 7.

Vorrei condividere con voi delle riflessioni molto semplici sul tema che ho scelto: Chiamate ad essere testimoni della radicalità evangelica, con i poveri, nella Chiesa e nel mondo.

Questa riflessione si svolgerà in tre tappe:

I. La radicalità evangelica nella prospettiva dell'amore

II. La chiamata a testimoniare la radicalità evangelica

III. Da ieri a oggi: Testimoni della radicalità evangelica

I. La radicalità evangelica nella prospettiva dell'amore

1.1 Lasciarsi affascinare da Gesù Cristo

All'inizio di questa riflessione, vorrei evocare il passaggio del Vangelo nel quale Gesù invita i suoi discepoli ad avanzare in acque profonde²⁴, perché so che questa immagine ci aiuterà a cogliere ciò che implica seguire Gesù con radicalità, lasciando tutto per lui.

Trasferiamoci, con il pensiero, in riva al mare (o nel luogo dove voi stessi avete percepito con chiarezza la chiamata del Signore). Accanto a voi, Gesù vi invita di nuovo, come fece quel giorno, a salire sulla barca, allontanarvi dalla riva e dirigervi al largo, in alto mare.

La radicalità evangelica ha, in effetti, come base di partenza, punto di appoggio, l'esperienza gioiosa, meravigliosa, dell'incontro con Gesù, un'attrazione ed un fascino per la sua persona. Dopo l'incontro col Cristo, niente è più lo stesso. Si tratta di un'esperienza decisiva che ci cambia e ci lascia segnate per sempre.

I Vangeli ci mostrano come Andrea e Giovanni, i primi, poi Pietro, Filippo, Natanaele, Matteo si sono lasciati affascinare da Gesù Cristo. Più tardi, molte altre persone ancora hanno incontrato il Signore Gesù e la loro vita è cambiata totalmente perché "*lasciando tutto lo seguirono*"²⁵.

Lasciare tutto per amore è la chiave della radicalità evangelica. Mi sembra importante che comprendiamo bene che il cuore della radicalità è l'amore. La radicalità si distingue dalla rigidità, dalla tensione, dallo stoicismo volontarista o dall'esaltazione; è molto diverso anche del perfezionismo, che può riguardarci tutte.

Per noi, Figlie della Carità, vivere la radicalità evangelica suppone andare alla radice della vocazione ed approfondire la chiamata, amare Gesù Cristo senza mettere nulla al di sopra di questo amore, in vista del servizio dei poveri.

²⁴ Cf. Lc 5, 4.

²⁵ Cf. Lc 5, 11.

San Vincenzo descrive perfettamente questa risposta radicale alla chiamata quando afferma che per essere Figlia della Carità, bisogna avere lasciato tutto: padre, madre, beni, progetti del futuro ed avere lasciato sé stessa. È ciò che il Signore ci insegna nel Vangelo.²⁶

«Avete lasciato sulla riva tutto ciò che può impedire di vivere la vocazione con un amore generoso e gioioso?»

1.2 Vegliare sul tesoro della vocazione

Chi scopre il tesoro della vocazione e l'accoglie come il più bel regalo ricevuto nella sua vita, lo custodisce e resta vigile affinché niente e nessuno possa separarlo dall'amore di Cristo²⁷. Irradiate la gioia di colei che ha incontrato il tesoro della sua vita? Vegliate bene sulla vostra vocazione?

Per avere cura di questo tesoro, occorre coltivare una profonda vita di preghiera, alimentata dall'ascolto della Parola di Dio, con la vita liturgica e sacramentale (soprattutto l'Eucarestia e la riconciliazione), perché «se non credete in me, non persevererete»²⁸.

Vorrei mettere in evidenza l'importanza dell'Eucaristia, perché essa è nutrimento per la nostra vocazione. Santa Luisa ha espresso diverse volte il suo amore per la Comunione e la sua preoccupazione di prepararsi bene. Il suo pensiero è di una finezza considerevole: «L'altra ragione che abbiamo di darci a Dio per comunicarci bene è la riconoscenza che dobbiamo avere per il grande amore che Egli ci ha dimostrato dandosi a noi nella santa Comunione, e questo possiamo farlo solo mostrando a Nostro Signore un amore, in un certo senso, reciproco, desiderando con tutto il cuore di riceverlo, poiché Egli vuol darsi a noi con tutto il cuore. Il suo amore mi è apparso ancora più grande per il fatto che per la nostra redenzione sarebbe bastata l'Incarnazione; sembra [quindi] che Egli si dia a noi nell'Ostia santa solamente per la nostra santificazione, non solamente con l'applicazione dei meriti della sua Incarnazione e morte, ma anche con la comunicazione di tutte le azioni della sua vita che la sua bontà desidera farci, e metterci nella pratica delle sue virtù, desiderando che siamo simili a Lui per il suo amore»²⁹. Il pensiero di santa Luisa si ritrova nella Costituzione 19 b «Le Suore sono consapevoli dell'importanza vitale dell'Eucaristia, centro della loro vita e della loro missione, incontro essenziale quotidiano con il Cristo e i fratelli».

Come vivete l'Eucarestia, avete a disposizione un momento per prepararvi il cuore, lo spirito ed il corpo e, poi, alcuni minuti di silenzio, per l'adorazione e l'azione di grazie? Ricevete regolarmente il sacramento della Riconciliazione?

San Vincenzo incoraggiava le Suore ad avvicinarsi a questo fuoco per lasciarsi invadere innanzi tutto loro stesse dall'amore del Cristo e, poi, per attirare al Cristo, con la loro carità e il buon esempio, coloro che esse servivano. «La persona che si comunica bene fa bene tutto»³⁰.

L'unione al Cristo, alimentata dalla Comunione quotidiana e dalla preghiera, vi aiuterà a scoprire la sua presenza stessa nei momenti di difficoltà o di disillusione, come accadde agli apostoli che, dopo una notte di sforzi infruttuosi, andarono da Lui per raccontargli la loro delusione.³¹

²⁶ Cf. San Vincenzo de Paoli, conferenza del 5 luglio 1640; Coste IX, p. 14

²⁷ Rm 8, 35.

²⁸ Is 7, 9.

²⁹ Santa Luisa de Marillac, Scritti, A. 71, p. 932.

³⁰ San Vincenzo, Conferenza del 18 agosto 1647, Coste IX, p. 331.

Nel vostro cammino vocazionale avete fatto certamente l'esperienza di certe difficoltà, di periodi di oscurità e di tentazioni. In tali momenti di crisi, è necessario comprendere bene ciò che accade e di cercarne le cause; pregate con fiducia, cercate aiuto, lasciatevi orientare.

Avete, accanto a voi, una Suor Servente che accompagna le Suore della Comunità nel cammino quotidiano della vocazione, apritevi a lei. La Visitatrice ed il Direttore provinciale sono ugualmente disponibili ad aiutarvi.

Ascoltatevi voi stesse e verificate se il vostro cammino vocazionale matura e si approfondisce regolarmente, cosa che è segno di buona salute. Se provate sintomi di tiepidezza, di raffreddamento, applicate velocemente dei rimedi prima che sia troppo tardi.

Per la vostra età e i vostri anni di vocazione, vi trovate ad una tappa critica che richiede una presa di posizione lucida davanti alle esigenze della vocazione. La fedeltà alla vocazione implica delle rotture chiare e dei distacchi concreti. Talvolta, queste parole di rottura e di distacco stupiscono o persino spaventano, quando non si ha ancora approfondito bene il valore evangelico della chiamata del Signore a lasciare tutto per amore suo. Quando si comprende bene questo e l'ideale vocazionale delle Figlie della Carità è assunto, queste parole assumono un senso, perché si tratta di rotture e di distacchi che nascono dall'amore e fanno crescere l'amore. La persona che ama è disposta a tutto.

Permettetemi di ridirvi che la vostra preoccupazione principale deve essere di vegliare alla fedeltà della vostra vocazione. Potete contare sull'appoggio della vostra Comunità locale per imparare a camminare e a vivere con autenticità, gioia, disponibilità, gratuità. Amate la vita fraterna, partecipate con gioia e interesse alla vita comunitaria, fate felici le vostre Sorelle.

Santa Luisa stimolava le Suore ad avere una relazione affettuosa, cordiale: *«Con tutto il cuore lodo Dio per la grazia che la sua bontà vi fa di essere un buon profumo dove gli piace impiegarsi, ma state ben attente ad essergliene molto riconoscenti con la pratica delle virtù che vi domanda, soprattutto con una grande cordialità e una buona intesa tra voi. Ho forse torto, carissime sorelle, a raccomandarvi questa virtù, senza la quale non potreste essere non solo Figlie della Carità, ma nemmeno cristiane?»*³².

Nella vostra crescita vocazionale, avete a disposizione un grande aiuto, quello della formazione, cammino di conversione, sorgente di rivitalizzazione e di rinnovamento in vista della radicalità evangelica del vostro dono, della qualità della vita fraterna e della vostra testimonianza.

Conservate bene l'abitudine della lettura personale e della riflessione. Preparate con cura gli incontri comunitari di scambi e di formazione, partecipatevi con interesse. Coltivate seriamente la vita interiore, fattore di equilibrio personale e di armonia vocazionale. È essenziale che lavoriate a fondo - in Comunità se possibile - sui documenti della Chiesa, che rilegiate e approfondiate gli scritti dei Fondatori, che siate impregnate dello spirito delle Costituzioni e Statuti, che siate attente agli orientamenti della Compagnia.

Voglio sottolineare inoltre l'importanza della formazione continua, la capacità di apprendere dalla vita quotidiana (l'autoformazione), scuola di formazione e dinamismo essenziale per vivere la radicalità evangelica. Rimanete profondamente radicate nell'amore di Gesù Cristo, così affronterete con coraggio le difficoltà che vi si presentano.

1.3 Cercate ciò che piace al Signore grazie al discernimento evangelico

³¹ Cf . Lc 5, 5.

³² Santa Luisa de Marillac, Scritti, L. 276, p. 363-364.

Voi fate parte di una generazione fortemente strapazzata da correnti ideologiche che, come un potente tsunami, scuotono il mondo attuale, fanno crollare ciò che si credeva ben solido e ci costringono a fare un discernimento adeguato. Vorrei insistere sulla necessità di utilizzare il discernimento evangelico per vivere la radicalità ed affrontare lucidamente le sfide del mondo attuale.

Il discernimento è un atteggiamento permanente, un modo di vivere nel quotidiano in ascolto dello Spirito. San Paolo esortava i destinatari delle sue lettere a non conformarsi, né modellarsi al mondo, ma a trasformarsi con il rinnovamento dello spirito per conoscere «*quale è la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*»³³.

Il discernimento evangelico è un cammino verso l'amore. Sappiamo che un amore vivo non incontra niente di difficile ed anche se lo incontrasse, lo trasformerebbe in qualche cosa di dolce e di piacevole. Santa Luisa diceva alle Suore inviate a Serqueux: «*Abbate un cuore grande, che non trova nulla di difficile per l'amore santissimo di Dio....*»³⁴. Chi ama arriva a rendere facile ciò che è difficile.

In una società dove i valori ed i controvalori sono mischiati e si confondono talvolta, mi sembra essenziale che voi, Sorelle dagli 11 ai 24 anni di vocazione, siate coscienti della necessità del discernimento per esaminare con saggezza le realtà attuali e restare dalla parte di ciò che è buono³⁵.

Potete constatare quanto, nel mondo attuale, esista una sete di spiritualità, e quanto, allo stesso tempo, il secolarismo guadagni terreno. In parecchi circoli, si respira una sorta di neopaganesimo i cui idoli si chiamano: ricerca del piacere, culto dell'immagine, sete di potere.

Oggi, certe correnti di spiritualità si allontanano dalla fede autentica, dal Credo della Chiesa. Tra essi, segnalo l'ennéagramma che non è conforme alla fede cattolica e che non ha base scientifica solida e che, pertanto, gode di un'infatuazione certa. La fede della Chiesa ci insegna che è Gesù Cristo che rivela la verità sulla persona umana e ci da la grazia per vivere in pienezza.

Il discernimento è pedagogico e conduce a prendere una decisione, è un cammino per la vera libertà, di fronte alle manovre del maligno. Se ci lasciamo illuminare e condurre dallo Spirito, sapremo sostenere tutto ciò che contribuisce alla dignità della persona umana, alla difesa della vita, alla promozione della giustizia, la pace e la solidarietà. Saremo preparate per adottare un atteggiamento critico davanti ai controvalori che si oppongono alla vita; potremo reagire con coraggio davanti alle trappole della secolarizzazione, alla tentazione dell'edonismo, davanti ad ogni forma di ingiustizia.

Anche la trama della nostra vita quotidiana passa attraverso il discernimento, a proposito per esempio dello stile di vita, dell'impiego del tempo. Il Documento Inter-Assemblee ci chiede di rivedere il nostro ritmo di vita per favorire la qualità del nostro essere Figlie della Carità³⁶. La rilettura di vita³⁷ è un esercizio quotidiano di discernimento evangelico per scoprire l'azione del Signore nella nostra vita, per lasciarci condurre dallo Spirito e crescere nella fedeltà.

Vorrei commentare con voi la differenza che esiste tra il normale e il frequente, cioè ciò che si fa abitualmente. Si può pensare che tutto ciò che è frequente sia normale, ma se si fa un buon discernimento, si comprende che non è così. Noi siamo convinte che sono il Vangelo, le Costituzioni e

³³ Rm 12, 2.

³⁴ Santa Luisa de Marillac, Scritti, L. 344, p. 159.

³⁵ Cf. 1 Th 5, 21.

³⁶ D.I.A, 2009-2015, p. 20.

³⁷ Statuto 4.

Statuti il riferimento per realizzare il discernimento, non la moda, né ciò che fanno gli altri, né ciò che vediamo fare frequentemente.

II La chiamata a testimoniare la radicalità evangelica

2.1 Vivendo la nostra vocazione con autenticità e coerenza

L'autenticità è legata alla verità; la coerenza invece, consiste nell'adattare la propria vita al progetto vocazionale scelto. L'autenticità e la coerenza fanno trasparire l'identità. Tutte e due vanno più lontano delle parole, si leggono negli atteggiamenti e nelle azioni che sono già un modo di evangelizzazione.

Quando l'identificazione con la vocazione è debole, si vive in un modo superficiale, come un lavoratore sociale che realizza un servizio umanitario. Può accadere che ci si senta a proprio agio in certi aspetti del servizio dei poveri, senza però essere pienamente identificata con l'essere Figlia della Carità.

Se l'identità si indebolisce, i progetti personali prevarranno sulla missione della Compagnia. La vocazione si trascina senza entusiasmo e, impercettibilmente, la persona scivola sulla pendenza della routine, della passività e dell'indifferenza; sopraggiunge il disincanto, l'identità si sgretola, si smorza, talvolta diventa persino un disagio e si cerca di nascerla. Vi sentite felici, fiere di essere Figlie della Carità?

Quando si perde di vista l'ideale della sequela di Gesù Cristo e dell'appartenenza totale a Lui servendolo nella persona dei poveri, vengono fuori sintomi allarmanti: l'individualismo o la superficialità; lavori mediocri che conducono a vivere al minimo, a cercare il più facile, il più comodo, disinteresse e passività nella vita comunitaria; in quel momento lo sforzo non ha più senso e si pensa più in termini di diritti che di doveri. Si cerca di giocare ai primi ruoli nel servizio e questo conduce all'esercizio di una professione o ad un modo di agire abitudinario, senza slancio carismatico.

Sarebbe bene che ciascuna di voi si interrogasse sul modo con cui vive la vocazione, e anche su come le persone che vivono attorno a voi vi vedono viverla. Vedono una Figlia della Carità, o un'infermiera, una professoressa, un'educatrice, un'assistente sociale? Una volta, un Suora ha ricevuto una confidenza toccante nella sua ingenuità: "Sorella, gli dice una delle sue allieve, non posso immaginarvi che come Suora".

Cerchiamo di rievocare i segni dell'identità vocazionale e di appartenenza alla Compagnia, i tratti di famiglia comuni alle Figlie della Carità - modo di comportarsi, di pensare, di vivere, di servire - che ci caratterizzano dovunque viviamo. Quando l'amore della vocazione è ben radicato, la spiritualità è pienamente integrata, le mediazioni sono assunte, l'appartenenza si vive in comunione con tutti i membri della Compagnia. Siete riconosciute come Figlie della Carità là dove la Compagnia vi ha inviato?

Vi suggerisco che nella riflessione personale e nel lavoro che farete in gruppo, facciate una specie di schema, una descrizione dell'identità e dell'appartenenza, indicando i tratti essenziali che la caratterizzano.

2.2 Aderendo al programma di vita delle beatitudini e assumendo i consigli evangelici

Il Catechismo della Chiesa cattolica spiega che le beatitudini sono al centro della predicazione di Gesù. La loro proclamazione riprende le promesse fatte al popolo eletto a partire da Abramo. Le porta alla

perfezione ordinandole non più al solo godimento di una terra, ma al regno dei cieli. Le beatitudini dipingono il volto di Gesù Cristo e ne descrivono la carità.³⁸

Le Beatitudini rispondono al desiderio di felicità che Dio ha messo nel cuore dell'uomo. La beatitudine promessa ci mette di fronte ad opzioni morali decisive, ci invita a purificare i nostri cuori, a cercare più di tutto l'amore di Dio. Ci insegna che la vera fortuna non risiede nella ricchezza o nel benessere, né nella riuscita, nella gloria umana o nel potere, né in nessuna opera umana, per utile che sia, ma solamente in Dio, sorgente di ogni bene e di ogni amore.

Le Beatitudini modificano ed allargano l'orizzonte del nostro modo di pensare, sentire ed agire, sono un programma di vita a proposito degli atteggiamenti, delle azioni e della relazione con gli altri. Lo spirito delle beatitudini offre novità, bellezza, stupore. I beati sono i poveri, i perseguitati, gli afflitti. I miti, i misericordiosi, quelli che hanno il cuore puro sono forti; quelli che sono umiliati, incompresi o perseguitati trionfano.

Un cuore povero è capace di soffrire, di compatire. Vive in pace e nella gioia in mezzo alle difficoltà, fino alla persecuzione. Il povero tiene a Dio come al suo unico tesoro e nel suo cuore non c'è niente che l'allontana da lui. Vivere la mansuetudine è lasciarsi guidare semplicemente dalla volontà di Dio, senza fare resistenza. La persona che piange è quella che soffre per gli altri, lotta e prega per combattere il peccato del mondo. Uno sguardo puro e un cuore compassionevole, misericordioso, abbelliscono la vita e il vivere insieme. Diffondere la pace, agire con giustizia, è costruire una umanità migliore.

I Fondatori hanno vissuto profondamente impregnati di spirito evangelico, con lo sguardo fisso su Gesù Cristo. La principale virtù di san Vincenzo, secondo il suo primo biografo Abelly, era l'imitazione di Gesù Cristo che aveva ogni momento davanti agli occhi per conformarsi a Lui. Gesù era il suo libro ed il suo specchio, si guardava in Lui in ogni occasione, amava chiedersi come agirebbe nostro Signore. Quid nunc Christus?

Santa Luisa aveva l'abitudine della lettura quotidiana del Vangelo e l'aveva iscritta nell'impiego del tempo delle Suore per incoraggiarle alla pratica delle virtù ed al servizio dei poveri, all'imitazione del Figlio di Dio³⁹.

San Vincenzo e santa Luisa volevano che la Compagnia fosse animata dallo spirito evangelico. «*Dio vuole che le Figlie della Carità si applichino particolarmente alla pratica dell'umiltà, della carità e della semplicità*»⁴⁰, questo spirito evangelico che anima la serva dei poveri. Con questo stesso spirito, le Figlie della Carità assumono e praticano i consigli evangelici per potere realizzare il fine della Compagnia: il servizio dei poveri, alla sequela di Gesù servitore ed evangelizzatore.

La nostra vita è impregnata della linfa del Vangelo che ci conduce a vivere il programma delle Beatitudini ed i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, che assumiamo con i voti?

Nella vita della Chiesa i voti sono sempre stati uno slancio spirituale, una espressione di radicalità nella sequela del Cristo. Con l'emissione e la rinnovazione dei voti, le Figlie della Carità confermano il loro impegno, dono totale a Dio, modo radicale di seguire il Cristo, servendolo nei poveri. Questa vita donata è una risposta alla chiamata di Dio a vivere le esigenze evangeliche che contiene la consacrazione battesimale.

³⁸ Cf. Catechismo della Chiesa cattolica, 1716-1717.

³⁹ Cf. Santa Luisa de Marillac, Scritti, A. 54, p. 859.

⁴⁰ San Vincenzo de Paoli, Conferenza del 9 febbraio 1653, Coste IX, p. 596.

Come tutte sappiamo, il servizio è l'espressione del dono totale a Dio nella Compagnia e, allo stesso tempo, sguardo di fede e messa in opera dell'amore⁴¹. Se lo sguardo di fede si indebolisce, il servizio non si distingue da un volontariato sociale, come quello delle persone che danno il loro tempo agli altri per ragioni umanitarie: *«la fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento alla mercé costante del dubbio»*⁴².

E' dunque essenziale far crescere la mistica del servizio che conduce a riconoscere, contemplare e amare il Cristo nel povero⁴³. È capitale vivere pienamente le attitudini evangeliche della serva, un atteggiamento di gratuità e di gioiosa dipendenza. È un cammino che aiuterà i poveri a scoprire che Dio li ama e che è con essi. Dobbiamo manifestare le nostre motivazioni ed il perché di ciò che facciamo, fino all'annuncio esplicito di Gesù Cristo e del suo Vangelo, come il migliore servizio che possiamo offrire ai poveri.⁴⁴

Nel contesto di una cultura edonistica, il consiglio evangelico della castità è un dono che *«libera il cuore e lo dilata alle dimensioni del Cuore di Gesù Cristo, per una donazione incondizionata ed una totale disponibilità al servizio dei poveri»*⁴⁵.

Il dono totale a Dio implica l'offerta di tutta la nostra persona, ciò che siamo, ciò che abbiamo. Il tempo che ci è donato non ci appartiene più, la salute, i talenti, le forze e le possibilità, tutto ciò si trasforma in un'offerta gioiosa.

Vorrei segnalare un punto importante, quello degli affetti dai quali possono derivare attaccamenti e dipendenze. Sarà bene rivedere periodicamente a che punto siete a questo livello, perché là dove sono i vostri pensieri, i sentimenti, gli affetti, il vostro cuore, là è il vostro tesoro. Vorrei incoraggiarvi a vedere chiaramente quali attaccamenti, quali dipendenze, dovete sradicare. Il Signore non smette di chiamarvi a vivere la radicalità del dono totale.

Nel contesto della nostra società mondiale di consumazione, le Figlie della Carità vivono la povertà alla sequela del Cristo che l'assunse in spirito di abbandono al Padre e segno della sua missione nel mondo⁴⁶. La povertà e la fiducia nella Divina Provvidenza sono delle pietre di fondazione solide per la Compagnia, *«finché custodirete questa regola e amerete la povertà, Dio benedirà la Compagnia»*⁴⁷, ci dice san Vincenzo.

È una chiamata pressante ad accettare le condizioni di vita dei poveri, le incomprensioni, sofferenze e difficoltà, in solidarietà con loro, identificate ad essi che sono gli esclusi di una società per la quale non contano. I poveri sopportano tutto! E noi dobbiamo essere felici di essere trattate come loro, mai meglio di loro.

⁴¹ Cf. C. 16b

⁴² Benedetto XVI, Porta Fidei, n. 14.

⁴³ Cf. C. 10a.

⁴⁴ Cf. C. 10, C. 24.

⁴⁵ C. 29a.

⁴⁶ Cf. C. 30a.

⁴⁷ San Vincenzo, Conferenza del 20 agosto 1656, Coste X, p. 221.

Nel contesto della società attuale che tiene in alta stima la libertà e l'autonomia personale, le Figlie della Carità, alla sequela del Cristo e sotto l'impulso dello Spirito Santo, fanno a Dio l'offerta totale della loro libertà⁴⁸.

La vocazione di una Figlia della Carità si manterrà se ella vive l'obbedienza, se cerca ed accetta la volontà di Dio. «*Finché la Compagnia avrà questa santa virtù, sussisterà; ma, quando non l'avrà più, verrà meno*»⁴⁹.

Sono certa che l'obbedienza non vi è sempre facile e mi piacerebbe che parlaste tra voi di questo, che poniate delle domande. Spero che abbiate avuto l'opportunità di leggere il documento sul servizio dell'autorità e dell'obbedienza, pubblicato dalla Congregazione per gli Istituti religiosi e le Società di vita apostolica.

2.3 Sprigionando la gioia di credere e dando ragione della vostra speranza

Sprigionare la gioia e dare ragione della speranza che vi abita, ecco una grande sfida! Si dice che il mondo sia malato di mancanza di speranza e che la gioia si acquista ad un prezzo molto alto. A che cosa è dovuto questo? Perché?

Dovunque, si vede lo spettacolo terribile della violenza sotto ogni forma: guerre, terrorismo, impossibilità di vivere insieme, cattivi trattamenti. In ciascuno dei vostri paesi, il vivere insieme sociale è complicato dalle grandi differenze economiche e sociali tra le persone e la mancanza di solidarietà, di giustizia, di pace a livello delle relazioni internazionali. Tutto ciò sbiadisce la gioia ed indebolisce la speranza.

Il Papa Francesco nell'omelia della domenica delle Palme ha invitato a vivere la gioia, a combattere lo scoraggiamento e la tristezza. La vera gioia nasce dall'incontro con Gesù, noi siamo coscienti che Lui ci accompagna: in questo sta la nostra gioia, la speranza che dobbiamo partecipare al mondo. A tutti, diamo la gioia della fede. «*La Croce di Cristo, abbracciata con amore, non conduce alla tristezza, ma alla gioia*»⁵⁰.

La gioia e la speranza hanno la loro sorgente in una vita centrata nel Cristo, unificata in Lui. Sono contagiose, risplendono. Riscopriamo la gioia di credere, l'entusiasmo di trasmettere la fede, di comunicarla⁵¹. Crediamo, credete di più nella forza dello Spirito che può, attraverso le nostre povertà e debolezze, cambiare il mondo.

La gioia e la speranza permettono di guardare alla realtà in modo positivo, di evidenziare gli aspetti costruttivi e belli di tutti gli avvenimenti. La speranza «*è un dono che cambia la vita di colui che lo riceve, come dimostra l'esperienza di tanti santi e sante*»⁵². Con quale forza, San Paolo di rivolge ai cristiani di Tessalonica: «*Non comportatevi come uomini senza speranza*»⁵³.

Vorrei incoraggiarvi ad irradiare la gioia di credere e a rendere testimonianza della vostra speranza. Continuate a lavorare con entusiasmo e perseveranza alla pastorale dei giovani e alla pastorale delle vocazioni. Le nuove generazioni hanno bisogno di guide che traccino loro delle mete chiare ed elevate;

⁴⁸ C. 31a.

⁴⁹ San Vincenzo, Conferenza del 23 maggio 1655, Coste X, p. 78.

⁵⁰ Papa Francesco, omelia, 24 marzo 2013.

⁵¹ Cf. Benedetto XVI, Porta Fidei, 7.

⁵² Benedetto XVI, Angelus del 2 dicembre 2007.

⁵³ 1 Th 4,13.

hanno bisogno di ricevere un orientamento che le aiuti a porsi la domanda sul senso della loro vita, la domanda della loro vocazione.

Le nostre Costituzioni sottolineano il ruolo della testimonianza del dono generoso e della gioia nella pastorale vocazionale: «*Ogni Suora, vivendo nella gioia e in pienezza la risposta personale al Signore, sostiene la fedeltà delle Sorelle e contribuisce al risveglio di altre vocazioni*»⁵⁴.

Continuate ad aprire dei cammini per i giovani, mostrando loro la bellezza della sequela del Cristo e la grandezza di servire i poveri. È necessario promuovere una cultura della vocazione che riconosca e accetti l'aspirazione umana profonda che porta i giovani a scoprire che solo il Cristo può dire loro tutta la verità sulla loro vita⁵⁵.

Aiutateli a prendere coscienza della loro responsabilità nella Chiesa e a impegnarsi al servizio dei più poveri⁵⁶. Parlate loro della vostra vocazione, mostrate loro con il linguaggio della vostra vita che le Figlie della Carità sono felici. Possano i poveri e le persone che vi circondano comprendere che davvero Gesù Cristo è la vostra unica speranza!

III Da ieri a oggi: testimoni della radicalità evangelica

3.1 “Con la forza dello Spirito Santo”

Gli apostoli e i discepoli di Gesù sperimentarono un cambiamento radicale nella loro vita quando lo Spirito Santo discese su di loro il giorno di Pentecoste.

È affascinante infatti constatare il cambiamento radicale che avviene nella vita di Pietro e Paolo, di sant'Agostino e di altri santi al momento del loro incontro con Gesù Cristo. Come la sua chiamata li ha toccati profondamente, come non hanno potuto opporre resistenza. Si sono lasciati conquistare dal suo amore e hanno lasciato tutto per Lui.

In essi, si riflette la forza trasformatrice dello Spirito Santo. Né il rigetto, né l'incomprensione, né la prigione, la persecuzione, il martirio o la morte li separano dall'amore del Cristo.

3.2 Sotto l'impulso della Carità del Cristo

Volgiamoci adesso verso san Vincenzo e santa Luisa. Essi furono testimoni della radicalità evangelica. La loro vita tutta donata, il loro impegno totale ispirato e motivato dall'amore parlano con forza. Niente e nessuno poterono frenare il loro desiderio, il loro entusiasmo, la loro gioia di servire i poveri come si corre al fuoco⁵⁷.

Anche le nostre prime Suore, come tante altre generazioni dopo di loro, seppero assimilare alla perfezione il messaggio di radicalità evangelica che vissero i nostri Fondatori.

Marguerite Naseau visse la sua vocazione, il suo dono totale, con uno spirito di sacrificio fino all'eroismo. «*Marguerite digiunò spesso delle giornate intere, abitò in case dove c'erano solo le mura.*

⁵⁴ C. 59.

⁵⁵ Cf. Giovanni Paolo II, Messaggio per la 30^a giornata mondiale di preghiera per le vocazioni.

⁵⁶ Cf. D.I.A 2009-2015, p. 15.

⁵⁷ Cf. San Vincenzo de Paoli, Coste XI, p. 31.

Badava talvolta giorno e notte all'istruzione, non solo delle bambine, ma anche delle grandi, e ciò non per vanità o interesse, ma per la gloria di Dio »⁵⁸.

Jeanne Dalmagne la cui carità non si limitò solo a Nanteuil, volle, col permesso dei Superiori, servire gli abitanti dei villaggi vicini, malgrado la sua stanchezza e le sue infermità. Suor Andrée che si rimproverava di avere provato troppo piacere a servire i poveri: «*Volavo, tanta era la gioia di servirli*»⁵⁹. Andiamo in Brasile, nel 1853, pochi mesi dopo l'arrivo delle Suore, una epidemia di febbre gialla fece sette vittime tra di loro. Furono martiri della carità perché rifiutarono la proposta di ritirarsi, offerta dalle autorità. Siamo pronte a morire, dissero le Suore, piuttosto che lasciare il servizio dei poveri.

Alcuni anni più tardi, in Cina, nel 1876-1877, sei Suore morirono vittime del tifo. Anche loro furono martiri della Carità. Erano Sorelle della vostra età, più o meno; le due più giovani avevano 26 e 29 anni e le altre un po' di più, la più grande aveva 45 anni.

Come brillò in esse l'amore della loro vocazione! Con quale gioia hanno affrontato la morte; morire Figlie della Carità in Cina, quale onore, dice una di esse. Un'altra suora intonò l'Ave Maris Stella, invocando la Vergine Maria, stella del mare, sollecitando il suo aiuto per l'ultimo passaggio.

La geografia della radicalità evangelica, dal profumo di carità, non conosce limiti, né frontiere. Su tutti i continenti, in luoghi molto remoti, in modo intrepido, nel tumulto delle barricate come Sr. Rosalia Rendu o nel silenzio coraggioso del servizio quotidiano come santa Caterina Labouré, è veramente la carità del Cristo che le ha spinte a dare tutto, a dare se stesse perché i poveri possano vivere e soprattutto conoscere Dio e scoprire che Egli è Padre. Ricordiamo anche le nostre Sorelle recentemente beatificate: Suor Lindalva, Suor Guiseppina, Suor Marta, Suor Marguerite e quelle che lo saranno in ottobre prossimo, le martiri della fede del XX° secolo in Spagna..., tutte, in un modo o in un'altro, hanno dato la loro vita per il Cristo e per i poveri.

Per finire, vorrei menzionare un fatto che ebbe luogo qui alla Casa Madre nella sala di ritiro, non esattamente nel luogo dove ci troviamo oggi. Eravamo nel 1870, 30 Suore erano appena morte in Crimea, come conseguenza del colera che avevano contratto curando i malati. La Superiora generale, Suor Félicité Lequette, parlò alle Suore che facevano il ritiro alla Casa Madre. Chiese che si alzassero delle volontarie per sostituire le Suore decedute... Tutte le Suore si misero in piedi.

3.2 Mantenendo viva la carità

Sicuramente, una profonda convinzione era incisa nel cuore di tutte le Suore di cui abbiamo appena parlato e che furono testimoni della radicalità evangelica: non c'è amore più grande che dare la propria vita per chi si ama⁶⁰.

Sono sicura che anche voi avete questa stessa convinzione, voi che avete dagli 11 ai 24 anni di vocazione, ed è per questo che vi rivolgo questa chiamata oggi a nome della Compagnia.

Sorelle, i poveri sono numerosi ovunque, ma certe situazioni sono ancora più critiche di altre e chiedono rinforzo. È là che vi aspetta il Signore, là che i poveri hanno fame, là che muoiono, là che hanno bisogno di Dio!

⁵⁸ San Vincenzo de Paoli, Conferenza di luglio 1642, Coste IX, p. 78.

⁵⁹ San Vincenzo de Paoli, Conferenza del 25 maggio 1654, Coste IX, p. 684.

⁶⁰ Cf. Gv 15, 13.

Siete disponibili ad andare in missione ad extra o ad intra, là dove i poveri hanno urgentemente bisogno di noi?

Il Papa Giovanni Paolo II, all'epoca del Giubileo dei giovani a Roma, indirizzò loro le parole piene di entusiasmo di santa Caterina da Siena: *«Se siete ciò che dovrete essere, il mondo intero sarebbe in fiamme!»*.

Vorrei terminare questa riflessione, volgendomi alla Vergine Maria, Madre della Compagnia. Le chiedo di accompagnarvi su questo cammino di ripresa vocazionale, di stimolare e rinnovare il vostro amore ed il vostro dono a Nostro Signore, per vivere con gioia e passione il servizio del Cristo nei poveri, in comunione con le vostre Sorelle.

Sorelle, andate in nome di Nostro Signore. Andate incontro agli altri, portate loro il fuoco della fede, la gioia della speranza, la dolcezza dell'amore di Dio Padre che è stato sparso nei vostri cuori per lo Spirito Santo che vi è stato dato⁶¹.

Suor Eveline Franc F.d.C.

LA FEDE DI MARIA

Al centro della nostra vita di Figlie della Carità

«A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?»

LA FEDE DI MARIA

Al cuore della nostra vita di Figlie della Carità

«A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?»

INTRODUZIONE

Ciascuna di noi conosce bene la Vergine Maria, ciascuna di noi l'ama e sa che ci accompagna ogni giorno nel nostro cammino di fede. Ciascuna di noi, posa uno sguardo particolare sulla nostra Madre del Cielo, l'unica Madre della Compagnia; ed io, condivido con voi semplicemente il mio sguardo su lei.

I testi evangelici mostrano chiaramente la fede di Maria, la sua apertura e la sua disponibilità totale a Dio che le permette di donarsi interamente. Questa fede di Maria ha nutrito la meditazione dei nostri Fondatori. San Vincenzo e santa Luisa hanno considerato particolarmente tre misteri: l'immacolata Concezione, l'Annunciazione e la Visitazione. Questi misteri sono strettamente correlati fra di noi e costituiscono la porta d'ingresso del mistero dell'incarnazione. Il Padre Chenu, grande

⁶¹ Cf. Rm 5, 5.

teologo domenicano, dice che *«una buona teologia mariana è la prova di una buona teologia della Chiesa perché rivela la legge profonda dell'incarnazione»*.

Oggi, ci prenderemo il tempo di rivisitare questi tre misteri per vedere come essi danno corpo alla nostra vocazione di Figlie della Carità e a che cosa c'invitano per la nostra vita di ogni giorno. Non vi dirò niente di nuovo, niente che non sappiate, proverò semplicemente a mettere insieme delle parole, e queste parole risuoneranno in voi, in un modo o in un altro, secondo la vostra esperienza personale.

Prima di cominciare, ecco una premessa: studiamo Maria, non per lei stessa, ma perchè ella è in relazione con l'opera della salvezza. Il cuore della Rivelazione cristiana è il Cristo, Uomo e Dio: Gesù è l'incrocio dove si incontrano la strada di Dio e la strada degli uomini. E tutti gli altri misteri cristiani sono in relazione a questo dono che Dio ha fatto agli uomini. Il Verbo di Dio ha preso carne dalla nostra carne, si è fatto nostro compagno di strada per permetterci di entrare in comunione col Padre. Dio non ha fatto finta di essere "uno di noi": concepito nel seno di una donna, si è fatto piccolo bambino ed è cresciuto in mezzo ai suoi contemporanei.

E Maria ha la nostra attenzione a causa della sua implicazione nel dono che Dio ha fatto della sua vita nella persona di Gesù. Talvolta, ci si chiede se Maria sia un essere di eccezione nella nostra umanità e se sia al di sopra della Chiesa o al di sotto del Cristo.

Madre della Chiesa, Maria non è nè al di sopra, nè al di sotto, ella è all'interno come lo è la mamma nella famiglia. Quando si parla di una madre, a nessuno verrebbe in mente di dire che è all'esterno della famiglia ma, al contrario, è al centro della famiglia. Maria non è dunque alla periferia del mistero cristiano, non è un grado intermedio, si trova **al cuore del mistero del Cristo e della Chiesa**, è la prima creatura a beneficiare della Risurrezione (che precede l'esistenza stessa di Maria).

Maria è **una donna "come noi"**, anzi, la sua appartenenza all'umanità è ancora più profonda; perché noi, purtroppo, a causa del nostro peccato, rinneghiamo la nostra condizione di creatura, difatti, siamo veramente umani solamente quando siamo aperti a Dio ed agli altri, non ripiegati su noi stessi. Per Maria, tutto il suo pensiero, la sua volontà, la sua azione sono plasmati dalla grazia: lei parla con le parole di Dio, pensa coi pensieri di Dio, è la casa di Dio.

1 - L'IMMACOLATA CONCEZIONE

Prima ad essere risuscitata, Maria immacolata è la porta d'ingresso della grazia, la porta di entrata attraverso la quale Dio può donarsi, senza incontrare alcun ostacolo. Il mistero della grazia di Dio in Maria fin dalla sua concezione è in relazione stretta col mistero dell'incarnazione. La concezione immacolata di Maria è subordinata alla concezione verginale del Figlio di Dio. L'8 dicembre ha senso solo in vista del 25 marzo e di Natale.

2 - L'ANNUNCIAZIONE

Nell'episodio dell'Annunciazione, Gesù non è visibile, ma si rende presente misteriosamente nell'incontro dell'Angelo con la Vergine Maria. Al termine del dialogo, Gesù è presente molto concretamente nel cuore e nel corpo di Maria. La presenza misteriosa di Gesù è divenuta presenza reale.

3 - LA VISITAZIONE

Il racconto della Visitazione è l'incontro molto familiare e gioioso di due donne che si conoscono. Ma questo incontro di Maria e di Elisabetta rappresenta un altro incontro: quello di Gesù e di Giovanni Battista. Elisabetta ci fa vedere ciò che accade in realtà: la "terra" ed il "Cielo" che si incontrano.

Conclusione

«Prima cristiana» (C. 15a), «Maestra di vita spirituale» (C. 23), «Porta della Fede», Maria ci invita, non con parole, ma con la sua stessa vita,
- a donarci interamente a Dio
- a vivere le nostre relazioni fraterne nella vita di ogni giorno allo stesso modo dell'Annunciazione
- a vivere i nostri servizi ai poveri come se fossero delle Visitazioni poiché il mistero mariano è anche il nostro mistero. Come lei, siamo chiamate a divenire, anche noi, la «madre del Cristo» per donarlo ai poveri.

I. L'IMMACOLATA CONCEZIONE: Maria, totalmente aperta allo Spirito, tutta data a Dio

«Ad esempio di Maria Immacolata, le Figlie della Carità si danno interamente a Dio»

INTRODUZIONE

L'immacolata Concezione è una realtà stupefacente, non una realtà astratta, ma la realtà più concreta possibile. Se la Chiesa ha proclamato questo dogma nel 1954, non è per aggiungere un'altra perla alla corona di Maria che ne ha già molte, ma perché l'immacolata Concezione ci conduce al cuore del mistero della Salvezza. Il dogma non è che una formula, è una luce che esprime il dono di Dio in Gesù, la dignità di Maria e la nostra. Per questo, ci occorre passare dal senso letterale delle parole alla spiritualità che il testo esprime. È ciò che cercheremo di fare.

LA SCENA EVANGELICA

1 – «PIENA DI GRAZIA»

Il nome che i genitori Anna e Gioacchino hanno scelto per la loro figlioletta alla nascita, è Maria. È il nome utilizzato nelle sue relazioni, coi suoi amici, con Giuseppe e le persone di Nazareth... *E' la sua identità secondo lo stato civile.* Quando Maria era bambina o adolescente, non si distingueva in niente dalle sue compagne, salvo forse una fiamma nello sguardo. Tutto era semplice in lei, di una semplicità fatta di pienezza e non di carenza.

Il giorno dell'Annunciazione, l'Angelo Gabriele non la saluta con il suo nome abituale, ma le dà un nome nuovo. Questo nome che Dio le dà, è "Piena di grazia ". *E' la sua identità nel Regno di Dio.* Fin dal primo istante della sua concezione, Dio ha colmato segretamente il cuore di questa giovane per renderla capace di compiere perfettamente la sua vocazione di Madre di Dio: preparazione misteriosa, invisibile ed indiscernibile ad ogni sguardo umano. La grazia ha agito a tutti i livelli della sua personalità: è piena di tutte le grazie di Dio perché interamente offerta, totalmente disponibile senza il minimo ripiegamento su se stessa. Questo nome esprime un modo di essere, una missione, una vocazione: il suo essere è solamente grazia, in lei non c'è che Dio.

Maria non ha scelto la sua identità, non ha scelto il suo essere profondo, è Dio che glielo ha dato. L'Immacolata Concezione permette di conoscere meglio il cuore di Dio il cui solo desiderio è quello di stabilire eternamente la sua dimora in ciascuno dei nostri cuori. «Ma come accadrà questo?»

Il mistero dell'Immacolata Concezione rivela una **triplice grazia**:

- Il dono di Dio è accolto da una creatura,
- Il dono di Dio si spinge sino al Perdono per fare una creazione nuova,
- Il dono di Dio rende la vita feconda.

1. IL DONO DI DIO È ACCOLTO DA UNA CREATURA

* L'Immacolata Concezione rivela innanzi tutto che Dio si dà gratuitamente, si dà eternamente. Dalla parte di Dio, tutto è dono, non c'è che la grazia sempre offerta. Egli ha l'iniziativa e questo è particolarmente evidente a proposito di Maria. Il privilegio dell'Immacolata Concezione non viene da Maria, ma da Dio. Tutto ciò che Maria è, le viene da Dio. Tutto ciò che lei è, lo è per grazia.

* L'Immacolata Concezione esprime, inoltre, l'accoglienza piena del dono di Dio. Perché, se Dio si dà ad ogni essere umano, non può offrirsi che alla sua libertà. La grazia non si dà nel vuoto, anche ciò che è chiesto da parte della creatura è di accogliere il dono di Dio. In Maria, stanno insieme "Dio che si dà " e " la creatura che dice sì" a Dio.

2. IL DONO DI DIO SI SPINGE SINO AL PERDONO PER FARE UNA CREAZIONE NUOVA

* L'Immacolata Concezione rivela che Dio non cessa di donarsi, anche là dove è rifiutato. Dio si dà alla sua creatura, senza scoraggiarsi per i suoi rifiuti. Il dono di Dio si fa allora Perdono, ed il suo Perdono non è semplicemente come una messa a punto, ma come una creazione nuova.

* L'Immacolata Concezione è il primo frutto del Perdono che precede l'esistenza stessa di Maria, non è un'eccezione all'universalità della salvezza. Santa Teresa aveva compreso questo mistero, paragonandosi alla Maddalena dalla quale Gesù aveva scacciato sette demoni: "Semplicemente, diceva, sono stata perdonata antecedentemente". Maria è la prima creatura ad essere stata ristabilita nella grazia, essa è la prima ed è la perfettamente salvata, è la creazione nuova che attinge alla sorgente della Croce, lei attesta la vittoria dell'Amore crocifisso, il potere della morte e della risurrezione del Cristo: «*Il sangue del Cristo la riscatta ma lei ne è la fonte*» (Inno dell'Ufficio delle Letture dell'8 dicembre). Senza il mistero della Croce, l'Immacolata Concezione è incomprensibile. Maria ci invita ad entrare a nostra volta in questa dinamica del perdono ed a lasciarci riconciliare e a ricreare da Dio.

3. IL DONO DI DIO RENDE LA VITA FECONDA

* L'Immacolata Concezione rivela anche che Dio dà tutto, condivide tutto, non solo suo Figlio ma anche la sua paternità. Dio dà la vita e rende la nostra vita feconda. La grazia è sempre donata per essere comunicata agli altri, non è mai qualcosa che si possiede e si tiene stretta. Tutti i privilegi in Dio esistono unicamente per essere condivisi.

* L'Immacolata Concezione non è dunque una "proprietà privata", Maria non riceve la grazia della maternità divina per lei sola, la riceve per comunicarla. L'Immacolata riceve tutto di Dio, *essa dona tutto ciò che Dio le ha dato, dà "Dio" stesso*. Accogliere la vita di Dio impegna a lasciare trasparire la sua Presenza d'amore, ad accendere il fuoco della carità.

2 – LA GRAZIA E IL PECCATO

Con Maria Immacolata, ci rendiamo conto che **la grazia è più originale rispetto al peccato**. Per quanto grave possa essere, il peccato è solamente un incidente di percorso nella storia che fa sì che Dio realizzi una meraviglia ancora più grande dell'invenzione del mondo: una creazione nuova, una creazione di cui lui stesso è la pietra angolare. Il mistero del Perdono di Dio fa scoprire quanto l'Amore è misericordioso e inventivo, capace di trovare cammini per accedere a questo mondo che lo rifiuta.

Se non ci fosse stata l'Immacolata Concezione, Dio non avrebbe potuto donarsi al mondo. Non perchè avesse necessariamente bisogno di Maria ma perché l'Amore non può fare a meno di un accordo, di un'accoglienza, di una risposta; l'Amore non può imporsi e non può accontentarsi di una mezza possibilità. Ci voleva un cuore interamente libero che non si richiudesse sul dono di Dio, come hanno fatto i nostri progenitori, Adamo ed Eva. Dio ha trovato una creatura che ha accolto interamente la sua grazia e si è lasciata adattare continuamente al dono che Egli le faceva. Ormai, il mondo è aperto, la grazia può fare la sua strada.

All'interno di un mondo peccatore, il mistero dell'Immacolata Concezione permette di comprendere che niente, neanche il peccato, può fermare il dono di Dio perché giunge sino a farsi Perdono. Il peccato non è dunque che un incidente di percorso, non ha né la prima né l'ultima parola quaggiù. **La prima e l'ultima parola, quaggiù, è la grazia accolta da una creatura.**

L'Immacolata Concezione aiuta ad allargare il nostro sguardo sul peccato e a pensare **al peccato a partire dal perdono** e non al perdono a partire dal peccato.

Facciamo un paragone: quando contempliamo una cascata in montagna, non vi vediamo solo un mezzo per lavare la biancheria sporca. Certo, se immergiamo la nostra biancheria sporca nella cascata, la puliremo, ma la cascata non è fatta per questo. La cascata si dà gratuitamente, scorre gratuitamente, non si ferma mai! Questa immagine ci parla della grazia di Dio che si dona. Il dono di Dio giunge sino a farsi Perdono, niente lo ferma, neanche il nostro peccato, nè le colpe originali o attuali. Il Perdono è da sempre per sempre.

In fondo a questo Perdono sempre offerto, l'Immacolata Concezione ci fa comprendere che ciò che è naturale, è la grazia. Il peccato è una rottura di questo amore ma non ha esistenza autonoma, esiste purtroppo ma esiste come un parassita. L'edera ha bisogno dell'albero, l'albero non ha bisogno dell'edera; la carie ha bisogno del dente, il dente non ha bisogno della carie. Non invertiamo! Ciò che è naturale, è la grazia, è il soprannaturale. **L'Immacolata Concezione, dunque, non è un'eccezione, è la regola dell'esistenza secondo Dio; siamo noi che siamo l'eccezione, siamo noi a non lasciarci fare e a non permettere al disegno di Dio di impossessarsi di noi.** Non è dalla quantità che si misura la verità, ma dalla profondità; la vera profondità della nostra umanità, è l'Immacolata Concezione, è ciò che siamo e che saremo eternamente... perché Dio ci ama.

Beninteso, ciò non vuole dire che bisogna relativizzare la gravità del peccato perché, sul piano dell'amore, il peccato è grave; in amore, non c'è peccato veniale. Il peccato, è mettersi al centro del mondo, è volere essere a se stessi regola, origine e fine. L'Immacolata Concezione ci invita ad immergere senza tregua le nostre radici nel Perdono di Dio che ci rinnova.

3 – LA DIGNITA' DI OGNI UOMO

Se Maria è immacolata, non è per farsi ammirare ma perché comprendiamo quale è la vocazione della Chiesa, la vocazione di ogni cristiano, la vocazione di ogni uomo. La nostra origine è in Dio e noi siamo chiamati a diventare degli "esseri di grazia" in Gesù Cristo, "*santi ed immacolati nell'amore*" (Ef 1, 6). Dio ha realizzato il suo progetto di amore nel seno di Maria, vuole realizzarlo anche in noi.

Il mistero dell'Immacolata Concezione rivela la grandezza della nostra vita e la dignità di ogni uomo. Credere al Dio di Gesù Cristo, è credere nell'uomo. La cosa più difficile non è credere in Dio ma credere che Dio crede nell'uomo, che agisce in noi e negli altri, compreso in questo mondo peccatore. Credere in Dio, è credere in ogni uomo, credere che Dio si dà a ciascuno e che ciascuno è capace di accoglierlo e donarlo agli altri. Alla fine del Concilio, Paolo VI diceva: "*Noi, più di chiunque, abbiamo il culto dell'uomo!*" È ciò che Giovanni Paolo II non ha smesso di ripetere lungo tutto il suo pontificato.

LE FIGLIE DELLA CARITA' SI DANNO « INTERAMENTE » A DIO (C 1. 4 et C. 16a).

I Fondatori ci invitano a «*contemplare l'Immacolata, totalmente aperta allo Spirito*» (C. 15b, §1), perché, in Maria Immacolata, scopriamo chi siamo. Il privilegio dell'Immacolata, è il nostro!

1 – DIVENIRE « IMMACOLATE »

Nella nostra vita dobbiamo comprendere che Dio fa tutto e d'un colpo anche noi dobbiamo fare di tutto per accogliere quello che Dio ci ha donato. Quando il C. 7 dice che le Figlie della Carità «*si danno totalmente a Dio*», si tratta di comprendere bene che cosa significa, perché il nostro linguaggio è molto debole. Il mistero dell'Immacolata Concezione ce ne dà il senso: in Maria, si trovano insieme «Dio che si dona» e «il sì del suo cuore».

Darsi a Dio significa «*accogliere Dio che si dà a noi*». Non siamo noi che possiamo darci a Dio, ma possiamo aprirci al suo Amore che si dà, che ci perdona e ci divinizza. Si tratta di «*disporci, con tutto lo slancio del nostro cuore, a ricevere Dio che si dona a noi*». Dio ha bisogno del nostro "sì", non si dà senza di noi, senza il nostro consenso e la nostra partecipazione. L'amore, lo si riceve quando ci si dona e nella misura in cui ci si dona. *E' ciò che esprime* la C. 5: «*La regola delle Figlie della Carità è il Cristo*»: la nostra regola di vita, è accogliere il Cristo nel nostro cuore, metterlo al centro della nostra esistenza, come ha fatto Maria Immacolata.

2 - «DEVO FERMARMI A CASA TUA » (Lc 19, 5)

Certo, noi non siamo l'Immacolata Concezione, siamo solamente dei miserabili peccatori, degni di pietà e poveri. Ma, per la sua Incarnazione Redentrice, Gesù non è venuto sulla terra a mettere un cerotto su un corpo malato, è venuto a riprenderlo dall'interno, a rinnovarlo, a ricrearlo.

Considerando le pagine del Vangelo di Luca, possiamo notare che la grazia di Dio non è riservata a delle persone straordinarie. Il Vangelo che parla di Zaccheo, al capitolo 19 di Luca, ci fa vedere che la grazia data a Maria, viene concessa a tutti. L'episodio dell'incontro di Gesù con Zaccheo mostra bene il desiderio di Dio di darsi e di dimorare nel nostro cuore. Zaccheo è un grande peccatore come ciascuno di noi, ben lontano dall'essere immacolato nella sua concezione come nella sua professione. Tuttavia, Gesù gli dice la stessa parola che l'Angelo Gabriele ha detto a Maria la tutta pura: «*Oggi vengo da te*», cioè: «Il Signore è con te»... E' la stessa cosa!

Poi, Gesù aspetta la risposta di Zaccheo perché l'amore non si impone mai. Zaccheo si lascia toccare nel più profondo del suo essere da questa parola d'amore, e, il seguito, lo conosciamo: diventa

un "essere di grazia ". Da ora in poi, nella sua vita concreta, egli agisce come Dio: *«Signore, faccio dono ai poveri della metà dei miei beni e, se ho fatto torto a qualcuno, gli rendo il quadruplo »*.

La Salvezza, così, non consiste solo nella purificazione dei nostri peccati, è questo Perdono che viene a ricreare dall'interno nostro essere peccatore. Certamente, c'è anche il mistero della nostra risposta. Ma, se accogliamo Dio, la sua Parola d'amore è sempre creatrice, fa sempre ciò che dice. Allo stesso modo in cui la sua Parola ha preso carne in Maria e si è realizzata in Zaccheo, si compie il regno di Dio dentro di noi. Noi che eravamo nè amabili nè desiderabili, davanti a Dio, diventiamo delle persone amate e amabili, persone desiderate e desiderabili.

3 - «RINASCERE DALL'ACQUA E DALLO SPIRITO» (Gv 3, 5)

Ma non è sufficiente ascoltare la Parola di Dio, accoglierla nel fondo del proprio cuore, bisogna anche impegnarsi a viverla. Dopo il discorso delle nozze di Cana, Gesù spiega a Nicodemo la necessità di rinascere dallo Spirito. Dal peccato originale, la nostra vita è tutta ripiegata su se stessa, impastata di diffidenza e di calcolo! Lo Spirito, al contrario, è tutto apertura: apertura del Padre verso il Figlio, apertura del Figlio verso il Padre, è una circolazione di vita e di amore. E' questa vita che dobbiamo accogliere, è a questa vita offerta che dobbiamo rinascere, dobbiamo combattere contro il nostro "io ", il nostro egoismo, il nostro amor proprio, dobbiamo fare questo lungo viaggio che va da noi stessi a Dio. *«Dipendere dallo Spirito Santo, è lasciarlo creare in se stessi la somiglianza col Cristo dolce ed umile di cuore. Questo spirito evangelico, secondo san Vincenzo, deve animare la Compagnia»* (C. 18)

Maria è là, con noi, per aiutarci a rinascere dallo Spirito: *«Fate tutto ciò che dirà»*. Il suo ruolo, è di insegnarci a nascere alla vita divina, perché non siamo ancora nati in verità, non siamo giunti ancora alla nostra concezione immacolata (perché, in Cielo, non ci saranno che immacolati). Maria ci spinge a dare, nella nostra vita, il primo posto a Dio, a lasciarci trasformare dal suo pensiero, dal suo modo di vedere e di agire, a rinascere dall'alto. E' tutta là la nostra vita di fede, tutto il nostro cammino di vita umana: imparare, poco a poco, a sottometterci a questa vita divina che sarà la nostra per l'eternità e che è la vita di un figlio di Dio.

Maria Immacolata ci insegna ad amare il quotidiano, a nascere alla vita divina nella nostra vita quotidiana, nella realtà concreta delle nostre giornate. Per lei, *«guardare in alto verso il Padre»*, Sorgente di ogni grazia, *«rinascere dallo Spirito»*, non è cercare di nascere ad una vita diversa, eterea, evanescente, spirituale né respingere le contingenze materiali della nostra vita quotidiana. Dio si è unito alla nostra umanità ed è su questa terra che dobbiamo cercarlo, non lo troveremo altrove, Dio non è altrove che nella nostra vita quotidiana. Il dono di Dio non scende su di noi dall'alto come un paracadute, bisogna accoglierlo nella nostra vita così com'è. Le Figlie della Carità si meravigliano che *«un Dio, in qualche modo, non possa o non voglia essere mai separato dall'uomo»* (C. 17b). E' a questo che dobbiamo convertirci: guardare la nostra vita di ogni giorno, la nostra comunità, il nostro servizio, il nostro luogo di lavoro, il forno della cucina o il lavandino delle stoviglie, è là che Dio si trova. Nella nostra vita di ogni giorno, tutto è grazia e l'Immacolata Concezione è la testimone di ciò.

CONCLUSIONE

La Concezione Immacolata di Maria è una verità capitale per la nostra vocazione, ci ricorda il primato della grazia e la necessità di aprirci senza riserve a Dio: *«La mia grazia ti basta»*(2 Cor 12, 9). Lo Spirito di umiltà ci permette di diventare degli *«esseri di grazia »*, delle vere *«adoratrici del Padre»*(cf C. 8), bevendo alla sorgente dell'Amore per diventare per i poveri (cf. C. 16a) una sorgente da cui *«sgorgheranno fiumi d'acqua viva»* (Gv 7, 38).

II. L'ANNUNCIAZIONE: Maria, Serva dei Disegni d'Amore del Padre «In Comunità per vivere con Dio e realizzare la sua Volontà»

LA SCENA EVANGELICA (cf. C. 15b)

Il Vangelo dell'Annunciazione è molto ricco ed inesauribile, ci è familiare, lo conosciamo bene, evoca numerosi temi di una grande ricchezza che non si finiranno mai di approfondire. E' relativamente lungo e il dato della sua lunghezza permette di comprendere che si tratta innanzi tutto di un dialogo tra l'Angelo e Maria. Nell'annuncio fatto a Zaccaria, l'incontro con l'angelo Gabriele aveva reso Zaccaria muto. Nell'Annunciazione, l'incontro dell'angelo Gabriele con Maria fa nascere un dialogo animato che mette in movimento la giovane di Nazareth. Durante questa conversazione, Maria si lascia trasformare e, alla fine, diventa la giovane donna che si affida interamente a Dio e si fida della sua promessa.

Guardiamo più attentamente allo sviluppo di questo scambio perché l'Angelo Gabriele ci rivela il modo di fare e di parlare di Dio. Con Lui, possiamo apprendere come meglio comunicare con le Sorelle della nostra Comunità.

1. LA MANIERA DI ESPRIMERSI DI DIO (v. 28-29)

Quando l'Angelo giunge vicino a Maria, **la saluta e si inchina davanti a lei**. Sorpresa inaspettata, Maria si lascia avvicinare. Ma questo movimento verso il basso dell'Angelo che esprime il mistero di Dio la sorprende. Così, "l'Altissimo", "l'infinitamente grande" si curva rispettosamente davanti alla sua creatura come un Servitore. Inchinarsi davanti alla grandezza di un altro è, in effetti, segno di lealtà ed educazione, ma che il più grande si inginocchi rispettosamente davanti a uno più piccolo, questo rivela una profonda umiltà.

Poi l'Angelo si rivolge a Maria come una persona che "ha il favore di Dio", le indirizza **parole dolci e tenere di saluto**: "*Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te*". L'Angelo le assicura che Dio stesso è con lei.

L'infinito rispetto dell'Angelo e le sue meravigliose parole di benedizione sconvolgono profondamente Maria. L'Angelo nota i sentimenti interiori di Maria che si chiede "*ciò che poteva significare questo saluto*". Ella vuole comprendere e fare luce su questa situazione.

L'Angelo **rispetta l'emozione** di Maria, riformula i suoi sentimenti e la rassicura con un tono calmo: "*Non temere, perché hai trovato grazia presso Dio*", perché Dio ha posto su te il suo sguardo di amore.

In un **silenzio caloroso**, egli attende che Maria ritrovi la pace interiore per continuare il colloquio, la sua pazienza ed il suo amore toccano il cuore di Maria. Ritornata la fiducia, sentendosi a suo agio, può discernere la presenza amorevole di Dio che le dà la pace interiore.

2) UN DIALOGO EVANGELICO AUTENTICO (v. 30-34)

L'Angelo pronuncia allora nuove parole inattese: «*Ecco, partorirai un figlio e lo chiamerai Gesù*». Di nuovo, egli lascia a Maria il tempo necessario affinché le sue parole risuonino nel suo cuore, non le fa pressione perché comprenda più rapidamente, non si impone, non grida, non si afferma con la

forza né con la seduzione, al contrario, rispettando la libertà di Maria, cammina umilmente al suo ritmo, le permette di essere se stessa ed aspetta pazientemente la sua reazione.

Attraverso questo atteggiamento delicato dell'Angelo, Maria comprende che è amata veramente, allora diventa capace di ricevere nel suo cuore queste parole sorprendenti e di riflettervi interiormente: vorrebbe comprenderle bene e sapere come questa promessa può diventare realtà.

In tutta libertà, Maria prende la parola per chiedere all'Angelo di precisare ciò che vuole dire, di spiegarle in modo più preciso il senso profondo delle sue parole: "*Come accadrà questo?*" Questa domanda mostra l'interesse che Maria ha per ciò che ha appena detto l'Angelo, è anche un invito ad un supplemento di informazione. Maria vuole sapere il rapporto che c'è tra il suo progetto di vita, la situazione che è la sua ed il Disegno di amore del Padre. Si può dire che è in stato di discernimento.

L'Angelo non è stupito della domanda di Maria, è pienamente disposto a darle le spiegazioni necessarie concernenti l'annuncio di questa nascita verginale e mette in luce il contenuto spirituale di questo grande mistero: *«Lo Spirito Santo verrà su te... perciò, anche colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. Ed ecco che Elisabetta ha concepito anche lei un figlio... Niente è impossibile a Dio»*.

3 – L'ASCOLTO DISPONIBILE DI MARIA (v. 38)

L'Angelo può chiarire la situazione perché Maria non lo interrompe, è il segno della grande capacità di Maria ad ascoltare: non c'è, in lei, nessun atteggiamento di sufficienza, né il tentativo di porsi al di sopra del suo interlocutore o di mettersi al centro della discussione.

Con disponibilità, Maria accoglie questa notizia che determina un capovolgimento radicale di prospettiva e comporta l'abbandono dei suoi punti di riferimento familiari. Attraverso l'annuncio dell'Angelo, Maria comprende che Dio viene verso lei per ricevere da lei l'ospitalità del suo cuore ed offrirle la sua vita. Affinché Gesù sia nel mondo il "Principe della Pace", occorre un "sì" d'amore.

Allora, Maria si proclama "*la Serva del Signore*", rendendo evidente che la sua personai si definisce semplicemente in rapporto al Signore, riconosce che Dio è il centro della sua vita, il suo desiderio consiste nel volere solamente la volontà di Dio: *«Si compia in me la sua parola!»* Si dona interamente, senza alcuna riserva, Maria si impegna liberamente con il suo essere, si abbandona a Dio, esprime piena fiducia nella sua Parola nell'obbedienza più totale. Impregnata da una totale fiducia, accoglie l'ignoto e l'imprevedibile di Dio di cui non ha il controllo, accetta di non sapere dove ciò la condurrà.

UNA COMUNITA' DI «SERVE DEI DISEGNI D'AMORE DEL PADRE»

I nostri Fondatori c'invitano a lasciarci ispirare da Maria per imparare a vivere nel quotidiano le nostre relazioni fraterne come nell'Annunciazione. Anche se questo incontro con l'Angelo è un momento straordinario, esso avviene, tuttavia, in un modo di una banalità sconcertante: Maria è "a casa sua", l'Angelo Gabriele si pone davanti a lei e, là, comincia il dialogo che introduce Maria nel mondo di Dio.

Questa conversazione tra l'Angelo e Maria mette in evidenza alcuni punti essenziali per la nostra vita di Figlie della Carità, e ci conduce a diventare, come Maria, delle "serve del Progetto d'Amore del Padre".

1 – ESPRIMERE LA PACE DI DIO

Innanzitutto, l'Angelo Gabriele ci rivela quale atteggiamento Dio ci chiede di assumere verso gli altri per offrire loro il suo amore: un atteggiamento umile e rispettoso. È l'umiltà del nostro sguardo e l'annullamento di noi stessi che testimoniano agli altri la nostra stima. Questo si dice senza parole, è un modo di essere.

L'Angelo Gabriele ci ricorda anche la missione di **dire** agli altri da parte di Dio **parole gioiose e benevole** per far nascere un clima di fiducia e di pace.

La parola dell'Angelo, che prende carne nel seno di Maria, ci rinvia costantemente al mistero delle parole che pronunciamo. Ogni giorno, nella nostra Comunità, parliamo le une con le altre ed è molto importante non dimenticare che le parole che pronunciamo producono sempre un effetto sulle nostre Sorelle: le affliggono o le feriscono, le guariscono o creano in loro un sentimento di gioia.

Il modo in cui parliamo e le parole che utilizziamo hanno un'importanza determinante. Il mistero dell'Annunciazione ci incita a pronunciare in modo più cosciente e più prudente le parole che diciamo affinché le nostre parole abbiano l'effetto di incoraggiare e di riempire di gioia il cuore delle nostre Sorelle e che siano per esse delle autentiche "parole di Dio".

L'invito di Gesù: "*In ogni casa dove entrerete, dite prima "Pace a questa casa" (Lc 10,5)*", riassume questo primo punto. Non siamo solo buone professioniste al servizio dei poveri, siamo prima di tutto Sorelle chiamate ad avere un cuore pieno della Pace di Dio per comunicarla alle nostre Sorelle. Siamo incaricate di parlare loro da parte di Dio e di permettere loro di trovare Dio nella loro vita, si tratta del nostro modo di collaborare alla Salvezza di Dio e di essere le "serve del suo disegno d'amore".

2 – DIALOGARE INSIEME PER DISCERNERE LA VOLONTÀ' DI DIO

L'Angelo Gabriele ci indica **il modo di dialogare** con gli altri: si tratta di esprimerci proponendo una parola, senza imporla né costringere gli altri ad accettarla. La nostra società attuale ci abitua ad una mentalità che cerca di condizionare o manipolare l'altro e rischiamo di lasciarci sopraffare da questa deviazione che falsa il dialogo, cercando di imporre il nostro punto di vista o di porre domande per sentire la risposta che vogliamo sentire. Al contrario, l'Angelo ci impegna a convertirci al modo di parlare di Dio. Non finiremo mai di contemplare questo mistero dell'Annunciazione per imparare a dialogare, particolarmente nelle cose più banali dell'esistenza. Teniamo così tanto ai nostri punti di vista, alle nostre abitudini, alle nostre conoscenze... da rimanere avvinghiati ad essi ed è molto difficile per noi accettare le opinioni altrui. Spesso ci aspettiamo che l'altro ci dia ragione.

Se si guarda Maria, si scopre altro: Maria ci fa comprendere che **l'ascolto** è come un'ospitalità interiore. Perché, non solo essa non si è messa al centro della discussione, ma ha accettato di lasciarsi turbare dalla parola dell'Angelo, considerandolo più importante di lei stessa. Con Maria, scopriamo che il dialogo con le nostre Sorelle è possibile solo se le amiamo, se le consideriamo più importanti di noi, se accettiamo che possano avere ragione, o almeno che possano avere delle ragioni valide che ci fanno credere in ciò che esse credono, di dire ciò che esse dicono, di vedere in modo diverso da noi. Tutto ciò semplicemente per riconoscere che esse hanno il diritto di essere altre, di essere, cioè, loro stesse, e non come me.

Infine, questa conversazione tra Maria e l'Angelo mostra ancora come una discussione può svilupparsi: si tratta di **domande e di risposte che si scambiano finché ciascuno comprenda l'altro** e, tutto ad un tratto, nasca qualcosa di nuovo, qualcosa di più grande. Ci si rivolge a Maria come ad una

persona libera, non le viene detto: «Devi, sei obbligata, ti do un ordine». La verità si trova solamente insieme, quando ciascuno ha potuto esprimere agli altri la sua verità per metterla in comune, «*progredire insieme verso il Signore*» (C. 32b) e cercare la volontà di Dio.

3 – ESSERE SERVA DEL PROGETTO DEL PADRE, E' FARE SPAZIO A DIO

Infine, in questo racconto dell'Annunciazione, si nota il posto centrale di Dio verso cui tutto converge. La "Serva del Signore" ci invita a fare posto a Dio in tutti i campi della nostra esistenza: i nostri pensieri, le parole, gli atti, le piccole decisioni da prendere, le difficoltà. Dobbiamo interrogarci regolarmente sul posto che diamo a Dio nel nostro **modo di parlare** e nello **sguardo di fede** che rivolgiamo alle nostre Sorelle. Perché, quando ci conosciamo bene e abbiamo l'abitudine di parlarci, rischiamo di chiuderci reciprocamente nelle apparenze e dire parole che giudicano sulle stesse apparenze: «*E' il figlio del carpentiere*»; allora, non ci sono più le condizioni necessarie per il dialogo. Maria ci ricorda l'importanza di vivere alla presenza di Dio per:

- esprimerci «alla buona e semplicemente », perché ogni parola lascia delle tracce e può avere una grande rilevanza
- essere capaci di riconoscere nelle nostre Sorelle degli "angeli" che il Signore mette nella nostra vita per introdurci, in qualche modo, nel Regno di Dio.

Conclusion

Maria, la Serva dei disegni d'amore del Padre, ci rivela quest'altra verità capitale per la nostra vocazione: è lo **Spirito di semplicità** che ci permette di essere "*serve del Signore*" che cercano solo la volontà di Dio e si sforzano di realizzarla con un cuore disponibile ed obbediente.

LA VISITAZIONE

**«La Madre di Dio, Madre di misericordia» ... Arca d'Alleanza
«IL SERVIZIO DEI POVERI»**

INTRODUZIONE

La Visitazione è una scena molto semplice: una donna rende visita ad un'altra donna, sua parente. Che cosa c'è di più banale e quotidiano? E tuttavia questo mistero è più grande di quanto sembri a prima vista. San Luca non ci dice che le due cugine si vedono per la prima volta, ciò lascia supporre dunque che si siano già incontrate e che si conoscano. Poi, l'evangelista evidenzia il ruolo centrale di un altro personaggio: lo Spirito Santo. Luca esprime una convinzione profonda: lo Spirito Santo è questa presenza di Dio tra noi che è al servizio dell'incontro.

LA SCENA EVANGELICA

Dopo l'Annunciazione, esaltata dalla presenza dello Spirito, Maria si pone in cammino verso la casa di Elisabetta. L'evangelista presenta Maria come un modello di carità, come una persona amante e concreta che non si accontenta di bei sentimenti perché la vita di Dio si dispiega nelle relazioni umane. Maria porta il suo aiuto a sua cugina anziana ma spera di vedere anche il segno che confermerà ciò che le è stato detto dall'angelo Gabriele. Vuole non solo offrire a Elisabetta il suo aiuto ma anche accogliere

il suo: due aspetti indispensabili per stabilire la reciprocità necessaria ad ogni relazione vera. L'incontro delle due donne è innanzi tutto riconoscenza reciproca che apre a ciascuna un avvenire nuovo.

1 – IL SALUTO DI MARIA

Bisogna immaginarsi Maria mentre bussa alla porta della casa di Zaccaria. Avendo ricevuto il saluto di Dio dalle labbra dell'angelo Gabriele, può salutare Elisabetta allo stesso modo, con molta delicatezza e precisione. Maria porta in lei la vita di Dio e questa presenza in fondo al suo cuore dà tutto il suo peso al saluto. La grazia di cui Maria è colma si riflette sul suo viso, sul suo sorriso e nel suo sguardo. Portando in lei il "Principe della Pace", ella porta ad Elisabetta la pace di Dio.

Non è più solamente Maria di Nazareth. Se la guardia, sul ciglio della strada, le avesse chiesto la sua carta di identità, vi avrebbe letto: "Nome: Maria - Luogo di nascita: Nazareth". Maria non è più sola, Dio è là, piccolo embrione che saluta Elisabetta con il saluto di Maria. Con la visita di Maria, è Dio che rende visita al suo popolo; con il saluto di Maria, è Dio che fa sentire il suo saluto al suo popolo.

2 – LA REAZIONE DI ELISABETTA

Nel momento in cui apre la porta della sua casa e sente il saluto di Maria, Elisabetta riceve la pace di Dio. Ciò provoca in lei un doppio effetto benefico: il suo cuore è colmo della pienezza dello Spirito e Giovanni Battista trasale nel suo grembo: «*Nel momento in cui il tuo saluto è giunto a me, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo*» (Lc 1, 41). Così, grazie all'approccio di Maria, Giovanni Battista viene ricolmato dello Spirito Santo (cf. Lc 1, 15). È dunque per mezzo di Maria che Dio comunica il suo Spirito a Elisabetta ed al bambino che porta in grembo.

Allora, con il cuore pieno della gioia dello Spirito, Elisabetta percepisce la bellezza di Maria. Abbagliata, rivolge a Maria, che non se le aspettava certamente, **parole di benedizione e di felicità**: «*Benedetta tu tra tutte le donne e benedetto è il frutto del tuo seno*»... Queste parole piene di rispetto e di delicatezza sono anche una conferma di ciò che Maria vive. È sorprendente constatare a quale grado di comprensione giunga Elisabetta dal momento in cui riceve il saluto di Maria; ma lo sfavillio del suo sguardo, la benevolenza del suo sorriso, la delicatezza dei suoi gesti non sono il segno che Maria risplende dello Spirito? Elisabetta comprende che la sua giovane cugina non è la stessa che aveva visto l'ultima volta, percepisce il mistero di Maria, riconosce l'azione di Dio in Maria e l'accoglie come «la madre del mio Signore». Non dice: «A che debbo che mia cugina venga a me»? Ma «*A che debbo che la madre del mio Signore venga a me*»? . Ciò significa che accoglie Maria in riferimento a Dio e non in riferimento al legame di parentela che la lega a lei. Per Elisabetta, Maria è la nuova "**Arca dell'Alleanza**", ella rende visibile e palpabile la presenza di Dio, porta in lei la vita di Dio. L'esultanza di Elisabetta fa pensare alla danza di Davide davanti all'arca dell'Alleanza, presenza di Dio in mezzo del suo popolo.

Così, l'incontro di Maria e di Elisabetta è innanzi tutto riconoscenza reciproca, le due donne diventano benedizione una per l'altra: prima di Maria nei confronti di Elisabetta, poi di Elisabetta verso Maria, rivelandole ciò che teneva nascosto nel suo cuore e confermandole che la sua maternità è opera di Dio: «*Beata colei che ha creduto nella salvezza di Dio*!» È la delicatezza dello sguardo e dei gesti di Maria che ha permesso ad Elisabetta di vedere che ella ha creduto.

II – LA NOSTRA VITA DI SERVIZIO DEI POVERI

Quello che è in gioco tra Maria ed Elisabetta non è qualche cosa di eccezionale riservato esclusivamente a loro. Come per tutte le Scritture, ciò che vi è in gioco ci riguarda. E i nostri Fondatori ci hanno chiesto di entrare nella luce radiosa di Maria per vivere il nostro servizio dei poveri nello spirito della Visitazione. La Visitazione, è proprio la visita per eccellenza e il servizio per eccellenza. L'incontro di Maria con Elisabetta ci invita a guardare con occhi nuovi il servizio che ci è dato di vivere quotidianamente con i poveri. In che modo siamo al servizio dei poveri? Non assumiamo troppo spesso un atteggiamento di distacco? Il mistero della Visitazione ci ricorda che la nostra vita di Figlie della Carità consiste nell'andare verso i nostri fratelli e sorelle poveri nel nome di Dio, di entrare in comunione con loro. La Visitazione sottolinea che il fondamento della nostra vita di servizio si trova nel primato di Dio: essere serve, è lasciare tutto il posto a Dio e rendere visibile la sua presenza per entrare in una comunione che può essere silenziosa ma in cui il cuore canta la lode.

1 – SERVIRE I POVERI «NEL CRISTO»

Noi ci diamo interamente a Dio per servirlo nella persona dei poveri con lo spirito del Cristo.

Ad ogni Eucaristia, lo riceviamo per portarlo ai poveri. È la sua presenza in noi che rende belli i nostri saluti. Se siamo abitate dalla sua presenza, ogni nostra visita ai poveri è come se fosse una visita di Dio.

Come per Maria alla Visitazione, Gesù è nascosto nel nostro cuore in modo forse misterioso, ma non meno certo, e si può dire che, con il nostro servizio, Dio raggiunge i poveri, li ama e si dona ad essi. Anche se non si pronuncia il nome di Gesù, servendo i poveri, è il Cristo che li serve, semplicemente attraverso il nostro atteggiamento se siamo dolci, sorridenti, tutte donate. Spesso, noi crediamo che il nostro servizio sia legato alle nostre capacità, alla nostra intelligenza, al nostro saper fare, ma ci sbagliamo, è legato al nostro saper essere di Cristo. È solamente la presenza del Cristo in noi che fa sì che possiamo amare e servire i poveri con umiltà e semplicità. Il più bel regalo che possiamo fare ai poveri, è permettere loro di scoprire l'amore del Cristo per essi, di incontrarlo.

Dobbiamo coltivare la consapevolezza dell'importanza di custodire in noi la presenza di Dio. Gesù ci ha dato Maria affinché c'insegni a lasciargli il posto che è suo e a distruggere in noi tutto ciò che non è suo. Il ruolo di Maria, è di insegnarci ad accogliere Dio per lasciare che si doni attraverso noi e di essere "Arca dell'Alleanza" per i poveri perché possiamo portare la pace del Cristo solo se l'abbiamo in fondo al cuore. Allora, anche se il nostro servizio non ha effetti tanto spettacolari come quelli della Visitazione, almeno in un primo tempo, sarà sempre come una Visitazione. La nostra capacità di servire i poveri con umiltà, semplicità e delicatezza esprime la nostra fede, rivela il viso di Dio nel quale crediamo.

2 – SERVIRE «IL CRISTO» NEI POVERI

Come Maria che aveva fretta di riconoscere Dio all'opera nella sua sorella in umanità, anche noi raggiungiamo il Cristo presente nei poveri e lo serviamo servendoli.

Servire i poveri, non è dunque semplicemente rendere dei servizi con l'amore del Cristo nel cuore, è anche incontrare un fratello o una sorella in umanità e riconoscere in ciascuno il Cristo: «*A che debbo che la madre del mio Signore venga a me*» (Lc 1, 43)? Questa parola vale per tutti i nostri incontri: riconosciamo realmente i poveri per ciò che sono quando ci inchiniamo rispettosamente davanti ad essi guardandoli come "la madre di nostro Signore ". E' la grazia che permette di scoprire la grandezza e la dignità dei poveri, di riconoscere l'opera di Dio nel loro cuore e nella loro vita, di discernere tutto il bene che Dio dice di ciascuno. I poveri hanno bisogno di sentire parole piene di

dolcezza e di delicatezza e di ricevere una conferma di ciò che vivono e di ciò che portano di buono in essi: «Ciò che fate è giusto, ciò che portate in voi è vero... ».

Conclusioni

Ridicendo le parole di Elisabetta «*A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?*» ringraziamo Dio di averci dato Maria per Madre, e chiediamo a questa Madre di Misericordia che ci ottenga lo **Spirito di carità** per diventare come lei "Arca dell'Alleanza ", serva amante, vicina ai più diseredati, infaticabile nel servirli.

E se i poveri ci dicono alcune parole di ringraziamento, Maria ci insegna a rispondere con il Magnificat. Dopo le belle parole di Elisabetta, Maria non la ringrazia ma apre il suo cuore a Dio e gli rende grazie, la sua preghiera si allarga, abbracciando l'universalità dell'azione di Dio verso l'umanità intera. È la dimensione verticale del servizio!

PER CONCLUDERE QUESTO PERCORSO

Anche se i Fondatori hanno privilegiato questi tre misteri (l'Immacolata Concezione, l'Annunciazione e la Visitazione), questo non significa che abbiano escluso gli altri. Tutta la vita di Maria è sorgente di ispirazione per la nostra vita di Figlie della Carità perché nel corso della sua intera esistenza, lei è la "tutta data a Dio ".

Per finire, vorrei dire che è notevole vedere come, nella Cappella della Medaglia dell'Immacolata, questi tre misteri di Maria siano vissuti in un modo tutto particolare. Perché, anche se non si "vede" la Vergine Immacolata, si possono vedere i "testimoni" di oggi, i messaggeri dell'Immacolata che sono i primi raggiunti da Dio e che portano la gratuità del suo dono: sono i più piccoli, i malati, i poveri, è questo giovane uomo che non aveva né braccio né gamba, sulla sua piccola sedia a rotelle, ma il cui viso risplende come un sole. È questa donna che accompagnava suo figlio handicappato, di 35 anni di età fisica ma 4 anni di età mentale. Lei era come Maria che aveva sulla Croce il figlio del suo Amore.

Come non essere grate a santa Luisa per avere chiesto alla Compagnia di prendere Maria come "Unica Madre?" Al punto di congiunzione tra il dono di Dio e l'accettazione per fede, Maria è il nostro modello per imparare ad accogliere la grazia di Dio, a ricevere il suo Spirito di umiltà, di semplicità e di carità affinché, attraverso la nostra persona ed il nostro servizio, sia il Signore che ama i poveri.

Suor Anne Prévost
Figlia della Carità

Il cammino di fede di santa Luisa

Parleremo del lungo cammino che Luisa ha percorso per quasi 60 anni, in cui si vede come la sua fede sia stata messa in discussione dalla vita che ha condotto e dagli avvenimenti che l'hanno guidata; si tratta di una vita attraversata da dubbi, da ansie, ma anche da gioie e bagliori di luce. Entreremo nell'intimità di Luisa, che sarà il nostro modello quando anche noi attraverseremo delle difficoltà.

Nel testo "Porta fidei", Benedetto XVI afferma che il cammino della fede comincia col Battesimo e termina nella luce eterna di Dio. Si tratta un po' del cammino percorso da Luisa de Marillac.

Il Battesimo per lei era importante; infatti, in uno dei suoi testi, scriveva: "nel giorno del mio santo battesimo fui votata e dedicata (cioè consacrata) al mio Dio per essere sua figlia". Essa era dunque consapevole che il battesimo aveva fatto di lei una figlia di Dio e per tutta la vita avrebbe cercato di vivere questa fede. Il battesimo per lei era qualcosa di importante, ne avrebbe parlato sovente e sappiamo che al momento dei voti, nel 1642, la formula, come la nostra, cominciava con le parole *io rinnovo le promesse del mio*. Molte Suore, ai primi tempi della Compagnia, hanno fatto i loro primi voti nel giorno dell'anniversario del loro battesimo, consapevoli della sua importanza, così come Vincenzo e Luisa hanno sempre insistito sul fatto che le Figlie della Carità devono essere soprattutto delle buone cristiane per essere delle buone Figlie della Carità.

QUALE FU LA VITA DI LUISA DURANTE I SUOI PRIMI ANNI?

Non la si conosce molto bene, si sa che si trovava a Poissy dove ricevette un'educazione molto buona ed una formazione religiosa. Le religiose Domenicane, a quell'epoca, avevano appena ricevuto gli scritti di una Domenicana, "Caterina da Siena" morta in concetto di santità, in cui questa santa parlava sovente del sangue di Cristo. Penso che questo abbia colpito notevolmente Luisa tanto da spingerla a parlare frequentemente del sangue di Cristo nei suoi scritti. Per esempio, nelle sue lettere e nelle sue preghiere Luisa ha parlato diverse volte delle anime riscattate dal sangue di Gesù Cristo. Sappiamo che ha anche realizzato dei dipinti in miniatura ed uno di questi ha rappresentato il Cristo con una pecorella mentre si abbeverava al sangue di Gesù che usciva dal suo costato; immagine, dunque, che doveva averla fortemente colpita.

Ma ciò che maggiormente colpisce quando leggiamo gli scritti di Luisa è il fatto che i suoi primi anni siano profondamente segnati dalla sofferenza. Essa scriveva in una delle sue meditazioni:

«Dio mi ha fatto conoscere che vado a Lui con la sofferenza che ho sperimentato sin dalla mia nascita»

La sofferenza, infatti, ha accompagnato Luisa: lei non conosceva sua madre, è stata respinta dalla sua famiglia, all'età di 13 anni è stata tolta dal convento di Poissy e mandata in un'abitazione gestita da una signora povera che accoglieva delle ragazze della borghesia, una sorta di declassamento sociale attraverso cui avrebbe imparato tante attività, principalmente pratiche. Tutto questo la stravolse un po'.

Nel 1606, tuttavia, Luisa è stata invasa da una luce. Nel 1606 ha avuto luogo una processione importante che conduceva le religiose Cappuccine nel loro nuovo monastero. Partecipando alla processione, Luisa è stata colpita da questa vita di povertà e di mortificazione, se ne è sentita attratta. L'unico desiderio che aveva era quello di diventare una religiosa Cappuccina. Dunque, il suo avvenire,

per lei si rischiarò mentre si preparava a divenire una religiosa Cappuccina, pregava sovente con loro, in quel momento era raggianti, ma la sua gioia sarebbe presto svanita poiché il suo tutore, Michel de Marillac, la mandò dal Provinciale delle Cappuccine che le disse che non era tagliata per la vita religiosa delle Cappuccine, ma che Dio aveva di certo un altro disegno su di lei.

Per lei fu uno shock, una nuova sofferenza, ma nel suo cuore rimaneva questa convinzione: *“Dio ha un disegno per me”*. Dunque, per molti anni, Luisa ha cercato di comprendere quale fosse il progetto che Dio aveva in serbo per lei. Che cosa voleva Dio da lei? Dopo il rifiuto del Provinciale delle Cappuccine, la famiglia de Marillac finì per volerla dare in sposa.

IL MATRIMONIO

Luisa, sicuramente per tanto tempo, ha pensato che il matrimonio fosse il disegno che Dio aveva su di lei. Ha vissuto, dunque, la sua vita di coppia con gioia perché per lei era ciò che Dio le aveva riservato! Mise al mondo un bambino, era contenta con suo marito e disse in più occasioni di conservare ricordi molto belli. Con lui pregava, aveva una vita spirituale molto austera. Durante i suoi anni di matrimonio, all'inizio, il suo tutore Michel de Marillac, che era un grande devoto, le inviò delle lettere riguardanti la direzione spirituale. Vediamo come dirigeva la nipote.

Lettera di Michele de Marillac

“Abbiate pazienza ed umiliatevi davanti a Dio per le mancanze che riguardano la debole sottomissione della vostra anima a Dio, attendete da Lui le grazie di cui avete bisogno e non costringetelo a concedervi le grazie che Egli non vuole accordarvi. Rimanete in pace e nell'umiltà al cospetto dei vostri peccati poiché le colpe sono le nostre e non dobbiamo aspettarci altro da noi.” (12 settembre 1619)

Dunque, uno sguardo sulle colpe, sull'abbassamento davanti a Dio, un Dio che accorda le grazie solo quando Lui vuole. Si tratta di un Dio un po' lontano, per niente vicino, che chiede a ciascuno di riconoscersi povero e di abbassarsi. Non è molto stimolante, ma è la spiritualità che Luisa accetta all'epoca.

Luisa poteva considerare il suo matrimonio come voluto da Dio. Però, verso il 1622 circa, cioè dopo 9 anni di matrimonio, il marito si ammalò e questo fu per lei un vero shock.

Non capiva perché la felicità dovesse scomparire; il marito era diventato difficile, il suo carattere era cambiato e Luisa non capiva più nulla. Così, cominciò a pensare che Dio volesse punirla con la malattia del marito perché non aveva mantenuto la sua promessa di diventare una suora Cappuccina. Convinta di questo, come lei stessa diceva, tentò di ottenere la giustizia di Dio moltiplicando le preghiere, i digiuni e le mortificazioni di ogni genere. Nulla funzionava ed allora cadde in uno stato depressivo, vedeva tutto nero, non sapeva più dove si trovava ed arrivò persino a desiderare di lasciare il marito ed il figlio e, soprattutto, a non credere nell'immortalità dell'anima, dubitando anche dell'esistenza di Dio. Essa stessa scriveva nel 1623, nei primi giorni di maggio, che si trovava in un'afflizione terribile. Fu allora, nel mese di giugno del 1623, nel giorno della Pentecoste, che ebbe luogo la famosa lumière di cui essa stessa ha scritto dicendo che le diede un po' di speranza. In effetti, alla fine del suo testo scriveva: *«Ho dubitato di Dio, ma Dio esiste perché mi ha parlato»*. Quindi, lei ha ribadito che è stato Dio a parlarle, a dirle che doveva rimanere con il marito e il figlio, che avrebbe avuto un nuovo direttore che le avrebbe appianato l'avvenire, a confidarle che un giorno avrebbe vissuto in una comunità. Grazie a questa luce, Luisa trovò un po' di gioia ed equilibrio, ma ci volle del tempo per recuperare completamente. In prossimità del Natale 1622, suo marito morì e lei rimase vedova con

un bambino di 12 anni. Proprio in quel periodo incontrò Vincenzo.

VEDOVA, ESSA INCONTRA VINCENZO DE PAOLI

L'incontro non era desiderato né dall'una, né dall'altra parte, ma entrambi hanno agito sicuramente per amore ricordando Francesco de Sales che conoscevano.

Dopo un po' di tempo, Vincenzo de Paoli si rese conto che Luisa, nonostante il suo aspetto molto triste ed ansioso, aveva una personalità molto forte. Gradualmente Vincenzo la condusse verso le Confraternite della carità che egli stesso aveva fondato. Eccola, dunque, nelle Confraternite della Carità e nel maggio del 1629 Vincenzo de Paoli le chiese di andare con lui a Montmirail. Fu l'inizio di una vita tutta nuova. Essa andò a Montmirail e poi continuò a visitare le Confraternite. Il 5 febbraio 1630 visse un avvenimento molto particolare di cui scrisse in seguito.

VISITA ALLE CONFRATERNITE DI SAINT-CLOUD (1630)

«Sono partita il giorno di S. Agata, 5 febbraio, per andare a Saint-Cloud. Alla santa comunione mi sembrò che Nostro Signore mi desse il pensiero di riceverlo come lo sposo dell'anima mia, e anzi che quello fosse come una specie di sposalizio, e mi sentii unita più fortemente a Dio con questa riflessione che fu per me straordinaria, ed ebbi il pensiero di lasciare tutto per seguire il mio Sposo e di considerarlo d'ora in avanti come tale e sopportare le difficoltà che avrei incontrato, ricevendole come appartenenti alla comunione dei suoi beni»(S. Luisa, Scritti spirituali, Lettera A.50 Febbraio 1630, ed it, p.818).

Dunque Luisa, quel 5 febbraio, visse qualcosa di straordinario. Il 5 febbraio era il giorno dell'anniversario del suo matrimonio con Antonio. Erano già passati 5 anni dalla sua morte, ma a Luisa piaceva ricordare le sue nozze. Ogni anno chiedeva a Vincenzo de Paoli di celebrare la messa degli sposi in memoria del suo matrimonio. Così, il giorno del 5 febbraio 1630, il Signore le fece vivere quello che si chiama un matrimonio mistico. Gesù le disse che Egli sarebbe stato il suo sposo ed essa accettò, vivendo con lui una comunità di beni, proprio come fanno sovente un uomo ed una donna quando si sposano: condividere i beni significa condividere le proprie gioie ma anche le pene e camminare fianco a fianco. Si trattò di un momento straordinario. A partire dal 1630, la spiritualità di Luisa cambiò completamente. Fino a quel momento essa era centrata su un Dio austero.

Ora, la sua spiritualità si orienta verso Colui che sta scoprendo: Gesù Cristo, colui che è diventato il suo Sposo. Il ritiro fatto nel 1632 mostrò quanto essa attingesse dal Vangelo, meditando su tutte le azioni del Figlio di Dio descritte nel Vangelo, dalla sua nascita fino alla sua morte. A proposito della sua nascita Luisa ha detto: «Gesù si è fatto bambino per ammettere più liberamente le sue creature». Essa ha parlato anche della lavanda dei piedi dove Gesù si inginocchia davanti ai suoi apostoli. Luisa era diventata molto più aperta. Il 1630 fu anche l'anno dell'arrivo di Margherita Naseau e di altre ragazze che servivano nelle Confraternite ed in quel momento Luisa capì che Dio aveva veramente un disegno su di lei, una vocazione.

Ritiro 1632

«E stando alla presenza del Santo Sacramento, mi sono sentita spinta interiormente a stabilirmi molto volentieri nella santa indifferenza, per essere più disposta a ricevere la chiamata di Dio e fare la sua santissima volontà, stimandomi indegna che la sua bontà voglia avere dei progetti sulla mia anima, che desidero siano attuati completamente in me, e voglio offrirmi a Dio per questo scopo, per tutta la vita».

Si percepisce una certa gioia in Luisa, essa non era più una donna triste; era contenta e sentiva che il Signore la chiamava. Il suo unico desiderio era quello di compiere la volontà di Dio.

Per tutto il suo ritiro del 1632 si è interrogata su quanto Dio le chiedesse. Essa sapeva che era necessario riunire le ragazze delle Confraternite in un gruppo, ma giustamente si domandava se sarebbe stata capace di farlo. Essa non si impegnava in qualcosa senza riflettervi perché intravedeva che avrebbe vissuto in mezzo ai contadini. Bisogna rendersi conto di ciò che vuol dire per una nobile di Parigi vivere con delle contadine, si trattava di due classi sociali che non parlavano tra di loro, dunque per lei era una cosa contraria rispetto a quanto aveva vissuto nel mondo e sapeva che sarebbe stata molto criticata. Doveva accettare queste critiche e porsi di nuovo la domanda: *avrò io il coraggio di farlo?* Essa meditava molto sulla vita comunitaria fra Giuseppe, la Vergine Maria e Gesù. Pensava che loro avevano trascorso la loro esistenza a mostrarci l'importanza della vita comunitaria. Così, decise: *lo farò*. Ma rimase comunque turbata e continuò a chiedersi se si trattava veramente della volontà di Dio o della sua.

Luisa era una donna capace di interrogarsi, di riflettere, di vedere la vocazione che Dio le proponeva, ma non si imbarcò in questo progetto ad occhi chiusi. Ella aggiunse: *«per essere certa che questa sia la volontà di Dio, aspetterò che il mio direttore mi dia il consenso»*. Dunque, San Vincenzo doveva darle il suo consenso, cosa che inizialmente non fece perché anche lui pensava che si trattasse di una cosa superiore alle forze di Luisa o non necessaria. Solo all'inizio del mese di settembre del 1633, Vincenzo de Paoli le diede il suo consenso.

GLI INIZI DELLA COMPAGNIA

Il 29 novembre Luisa accolse alcune ragazze che volevano tentare l'avventura insieme a lei. Ne era contenta, ma sapeva che il compito che l'aspettava non sarebbe certo stato facile.

La prima cosa che ha fatto, oltre alla formazione umana e professionale delle suore, è stata quella di insegnare loro a vivere il Vangelo. A mezzogiorno, rientrando dal servizio dei poveri, Luisa faceva leggere il Vangelo alle suore ed insegnava loro a meditarlo. E Luisa continuava a riflettere sul mistero dell'Incarnazione che occupava ormai un posto centrale nella sua vita spirituale.

«La vostra ammirabile Incarnazione era per stabilire la grazia di cui le anime hanno bisogno per giungere al loro fine. Infatti l'anima poteva essere così strettamente unita al suo oggetto che è Dio, inaccessibile a ogni creatura, se non con questo mezzo infinitamente ammirabile che rende Dio uomo e l'uomo Dio».

Si tratta della prima meditazione di Luisa sull'incarnazione: per lei era una cosa straordinaria che Dio si fosse fatto uomo rendendosi prossimo affinché l'uomo fosse prossimo a Dio. Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventi Dio.

Lei trascrisse tutta questa meditazione per le suore cercando di renderla con un linguaggio più semplice.

PENSIERI SULL'INCARNAZIONE E SULL'EUCARESTIA. (A.14)

«Questo pensiero m'è venuto per il fatto che ho desiderato per un po' di tempo l'amore della santa umanità di Nostro Signore, per essere spinta a praticare le sue virtù, specialmente quelle della dolcezza e dell'umiltà, del sopporto e dell'amore del prossimo» (S. Luisa, Scritti spirituali, Lettera A.14 Pensieri sull'incarnazione, ed it, p.939).

Qui Luisa utilizza un'espressione di cui si sarebbe servita spesso nelle sue meditazioni: essa guardava l'umanità santa di Cristo, quindi guardava nello stesso tempo Gesù, l'uomo, la sua umanità e

la sua umanità santa, cioè senza peccato, l'umanità di Cristo, Figlio di Dio. Essa univa Gesù, l'uomo e Dio nello stesso tempo, sottolineandone le qualità e le virtù, invitando le suore a meditare su Gesù, uomo e Dio.

La sua **Lettera a Anne Hardemont** nel 1648 sintetizza bene la sua spiritualità:

«Per ciò, care sorelle, dobbiamo avere continuamente davanti agli occhi il nostro modello, che è la vita esemplare di Gesù Cristo, che siamo chiamate ad imitare, non solo come cristiane ma ancora perché siamo [state] scelte da Dio per servirlo nella persona dei poveri» (S. Luisa, Scritti spirituali, Lettera 217, 29 agosto (1648) ed it, p.302).

La spiritualità di Luisa si riassume nel seguire Gesù Cristo per servirlo nei poveri, dunque riconoscere la sua presenza nei poveri ed imitare le sue virtù. E quando le suore non lo facevano, Luisa le richiamava all'ordine:

Alle suore d'Angers essa scrive:

«Dov'è la dolcezza e la carità che dovevate così preziosamente conservare per i nostri cari padroni, i poveri malati? Se ci allontaniamo, sia pure di poco, dal pensiero che sono le membra di Gesù Cristo, infallibilmente questo sarà un motivo per diminuire in noi queste belle virtù».

Per Luisa, Dio aveva un progetto sulla Compagnia, un progetto ben preciso "darsi a Dio per onorare Gesù Cristo servendolo nella persona dei poveri". Luisa era consapevole di quanto fosse grande questo progetto di Dio per la Compagnia ed era convinta che fosse importante che le suore vivessero bene questo progetto.

LA CONSACRAZIONE A CHARTRES

Nel 1644, Luisa andò a Chartres per chiedere a Maria di vegliare sulla Compagnia affinché lei potesse compiere i suoi disegni.

"Lunedì, giorno della Dedicazione della chiesa di Chartres, offrii a Dio i piani della sua Provvidenza sulla Compagnia delle Figlie della Carità, offrendogli completamente la detta Compagnia e chiedendo la sua distruzione piuttosto che se si dovesse stabilire contro la sua santa volontà, e domandando per lei - per le preghiere della S. Vergine, madre e custode della detta Compagnia - la purezza di cui ha bisogno".

Luisa si recò a Chartres per affidare a Maria la custodia del disegno di Dio sulla Compagnia poiché pensava che se le Figlie della Carità non fossero state fedeli al disegno di Dio, sarebbe stato meglio che la Compagnia fosse scomparsa. Era categorica in quanto era un progetto per lei molto grande e richiedeva la purezza necessaria. Bisognava custodire questo progetto di Dio, senza cambiarlo, senza traviarlo. Essa diceva a Maria: *"siatene la custode ed aiutate le suore a custodire questo progetto e voi sarete la madre per dare vita a questo gruppo affinché viva bene."*

Questo è il senso della consacrazione a Chartres: abbagliata dal progetto di Dio, Luisa non desiderava altro che fosse custodito bene.

AFFRONTARE LA DIFFICOLTÀ'

Nel 1647 arrivarono le difficoltà. Le suore non vivevano più secondo il progetto, principalmente a Nantes. Le suore erano giunte a Nantes nel mese di agosto del 1646 ed ecco che nel 1647 la comunità si trovava già divisa in due gruppi: una delle sorelle era un po' troppo vicina al cappellano dell'ospedale, perciò la suor servente l'aveva richiamata all'ordine senza riscontro e così la comunità si divise in due gruppi contrapposti. In questa situazione, il servizio ai poveri non era svolto

bene, un ammalato era addirittura morto senza ricevere i sacramenti e Luisa, avendone avuto notizia, scrisse:

ALLE SUORE DELL'OSPEDALE DI NANTES (L. 174)

“Oh, care sorelle, quanta ragione ho di temere che siano stati i miei cattivi esempi a mettere penose impressioni nel vostro spirito! Se è così, fatemi la carità di domandarne perdono a Dio per me, e perdonatemi anche voi, facendo meglio di quel che avete visto fare da me”.

Quale fu la reazione di Luisa? Essa si colpevolizzava, in quanto non aveva saputo ascoltare, non aveva accompagnato le suore e ciò provocò in lei oppressione e senso di colpa. Successivamente a questa lettera vi fu la visita a Nantes, vennero interpellate due suore a Parigi che, però, non lasciarono la Compagnia. Ed ecco che un'ondata di suore cominciava ad abbandonare la Compagnia un po' dappertutto: da Nantes, d'Angers, da Fontainebleau, da Pontoise e dalla casa madre.

Luisa ne era molto addolorata e se ne sentiva colpevole. Nel mese di luglio del 1649 scrisse una lettera a Vincenzo de Paoli: *“Anche ieri una delle suore se ne è andata con l'abito senza dire una parola: è quella di Saint-Cloud. Mi sembra che Dio ci parli con questi fatti, o per distruggere l'opera o per consolidarla”.* Aggiunse, poi, queste parole terribili: *“ditemi con tutta libertà se sono io il Giona che si deve toglier di mezzo affinché la Compagnia trovi la sua calma.”* Luisa si sentiva fortemente in colpa. In che modo sarebbe riuscita ad affrontare queste prove? Come le avrebbe superate? Come ne sarebbe uscita? La colpevolezza, infatti, è un orgoglio ferito: non si è contenti, ci si crede migliori e si è feriti nel vedere che non si è stati capaci di assolvere al proprio compito. Dunque non ci si sente bene. Allora, come poteva Luisa uscire da questa situazione?

LA FRONDA

In quel periodo si combatteva la guerra della Fronda; a Parigi c'erano moltissimi poveri per i quali nelle diverse parrocchie venivano organizzate le minestre e Luisa diceva: *“ve ne sono 3000 a Saint-Paul, 2000 a Saint-Laurent ed altrettanti nelle altre parrocchie”.* Meditava affermando: *“Dio è pietoso e misericordioso con questi poveri; forse anch'io faccio parte di loro”.* Questa convinzione l'avrebbe trasformata ed al posto di considerare la sua colpevolezza, essa cominciò ad ammettere di aver fatto degli errori, di avere mancato, trovando la forza per prendere in mano tutte le sue colpe ed suoi errori per affidarli al Signore dicendogli: *“non sono che una povera che accoglie il perdono di Dio come lo ha fatto la Pubblicana ponendosi con tutta la sua povertà al cospetto di Dio che accoglie”,* così Luisa cominciò a scoprire ed accogliere la misericordia di Dio. Nel 1652 scrisse una lettera molto bella a Barbara Angiboust che aveva in qualche modo vissuto le stesse situazioni di Luisa. Barbara si trovava a Brienne, dove c'era la guerra ed era crollata davanti al numero dei malati e feriti di cui essa non poteva prendersi cura.

LETTERA A SUOR BARBARA ANGIBOUST (11 GIUGNO 1652)

«In nome di Dio, carissime sorelle, non vi rattristate per le vostre pene né nel vedervi senza conforto eccetto quello di Dio. Oh, se sapessimo i segreti di Dio, quando ci mette in codesta condizione, vedremmo che questo dovrebbe essere il tempo delle nostre consolazioni più grandi... Se la bontà di Dio non ci espone alle miserie più gravi, siamo gliene molto riconoscenti e crediamo che questo dipende solo dalla sua misericordia, senza nessun nostro merito».

Luisa riconobbe successivamente che questa lettera le aveva fatto bene, perché l'aveva aiutata a capire finalmente la misericordia di Dio, di quel Dio che non si stanca di perdonare se ci rivolgiamo a

lui con umiltà. Così intendeva ringraziare Dio e poteva aiutare le sue suore a perseverare e a comprendere la misericordia di Dio.

1652: IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

A partire dal 1652, Luisa entrò in un periodo in cui, attraverso le sue meditazioni soprattutto sul mistero dell'incarnazione, è possibile notare il suo stupore per l'amore di Dio:

«Il piano della Santa Trinità era che il Verbo s'incarnasse fin dalla creazione dell'uomo per farlo arrivare all'eccellenza dell'essere che Dio gli voleva dare, in forza dell'unione eterna che voleva avere con lui, e questo era lo stato più ammirabile delle sue operazioni esterne».

Luisa era sempre in ammirazione davanti a questo grande mistero dell'incarnazione, comprendendo che Dio voleva che l'uomo fosse glorificato, perciò essa aggiunse: *«non è forse glorioso per le anime cooperare con Dio alla salvezza degli uomini?»*

Essa concepiva il servizio dei poveri come una collaborazione con Dio, con Gesù Cristo per la salvezza del mondo. Per lei, il servizio dei poveri fatto bene, secondo il disegno di Dio, rappresentava un prolungamento della Redenzione poiché, attraverso il servizio dei poveri, era possibile permettere all'uomo di vivere e di morire bene, ed inoltre di ritrovare la propria dignità di uomo e figlio di Dio. Venendo sulla terra, Gesù Cristo ha fatto questo, egli ha permesso all'uomo di essere accolto da Dio con un grande perdono per i suoi peccati. Quindi siamo qui per collaborare con Dio alla salvezza del mondo. Luisa sottolineava l'importanza del nostro servizio fatto con amore per il bene dell'uomo perché Gesù Cristo vuole il bene dell'uomo. Ma Luisa non si fermò all'incarnazione, essa meditò a lungo anche sull'Eucaristia.

L'EUCARESTIA

«Dobbiamo cercare di vedere in Dio qualche motivo di questo atto così ammirabile ed incomprensibile all'intelligenza umana, e non potendo conoscerne un altro all'infuori del suo puro amore, con atti di ammirazione, di adorazione e d'amore dobbiamo rendere onore e gloria a Dio per riconoscenza di questa invenzione amorosa per unirsi a noi».

«Un'invenzione amorosa per unirsi a noi!» Luisa ha ripreso quello che Vincenzo de Paoli diceva sull'Eucaristia: *“Dio è creativo all'infinito”*. Inoltre, secondo Luisa Dio non si è accontentato dell'Incarnazione, egli ha voluto rimanere presente perciò ha inventato l'Eucaristia. Per lei, l'Eucaristia era qualcosa di straordinario.

Negli Scritti Spirituali Luisa fece una conferenza alle suore sull'Eucaristia, parlando loro dei tre tempi che occorrono per fare una buona comunione: come prepararsi, come comunicarsi, come ringraziare Dio. Alla fine del suo testo diceva: *«Dio ci dona la capacità di vivere in Dio»*. Le suore raccontavano che Luisa era sempre molto emozionata quando si comunicava e che essa aveva un fazzolettino con cui si asciugava le lacrime poiché era talmente felice di ricevere Dio che piangeva di contentezza.

Tutte le sue meditazioni non impedivano a Luisa di dirigere la Compagnia. Ci furono delle nuove fondazioni: Polonia, i campi di battaglia, Ussel, Narbonne, Cahors...Essa gestiva contemporaneamente sia la sua vita pratica, sia la sua vita di riflessione spirituale.

LO SPIRITO SANTO

Nel 1657, Luisa fece il suo ritiro meditando sullo Spirito Santo. Fino a quel momento essa non aveva praticamente mai parlato dello Spirito Santo. Essa amava la festa di Pentecoste perché era il

ricordo della sua Lumière di Pentecoste. Ma quando parlava di ciò, essa non parlava d'altro che di Dio, non conosceva altro che Dio. Ci fu, tuttavia, un altro avvenimento importante nel 1642 con il crollo di un pavimento nel giorno di Pentecoste. Ma nel 1657, essa passò il suo ritiro meditando sullo Spirito Santo di cui scrisse in modo abbastanza articolato. Lei diceva che lo Spirito Santo è una forza, una forza che ha aiutato gli apostoli a testimoniare e allo stesso modo avrebbe dato anche a noi la forza di testimoniare. Essa diceva, inoltre, che lo Spirito Santo è sorgente di unità che avrebbe permesso alla Chiesa di svilupparsi, d'essere unita ed insisteva anche sull'azione dello Spirito Santo in noi stessi: lo Spirito Santo poteva stabilire l'unità dentro di noi eliminando tutte le divisioni. Luisa parlava di tre facoltà in nostro possesso: la comprensione, il giudizio e la volontà e, come diceva San Paolo, non facciamo il bene che vogliamo fare ma il male che non vogliamo fare, la volontà non riesce ad inseguire ciò che è voluto. Infine, essa diceva che lo Spirito Santo è l'amore, formulando una preghiera molto bella:

MEDITAZIONE SULLE RAGIONI DI DARSÌ A DIO PER RICEVERE LO SPIRITO SANTO (A.26)

«Togliete il mio accecamento, o Luce eterna; semplificate il mio spirito, o Unità perfetta; umiliate il mio cuore per mettere il fondamento delle vostre grazie. La potenza di amare che avete messo nella mia anima non si fermi più alla sregolatezza della mia alterigia, che in realtà non è altro che incapacità e impedimento al puro amore che devo avere per l'infusione dello Spirito santo».

Luisa trascrisse tutto questo in una frase più semplice per le suore:

«Supplico la bontà di Nostro Signore di disporre le nostre anime a ricevere lo Spirito Santo, affinché, ardenti del fuoco del suo santo amore, siate perfette in questo santo amore, che vi farà amare la santissima volontà di Dio, nel quale sono».

Luisa era raggiante. In questo periodo superò le difficoltà che le si presentarono nella Compagnia senza colpevolizzarsi, le accettò serenamente nella sofferenza. Sappiamo che Marie Joly si rifiutò di obbedire, che le Suore di Angers si rifiutarono di accogliere la nuova suor servente, che la suora che doveva partire da Cahors partì con i soldi che le furono affidati per il cibo, ecc. Ci furono delle difficoltà, ma Luisa le sopportò, procedendo con calma nella gioia, certa dell'amore di Dio, affrontando la morte serenamente.

IL DISTACCO

Nel mese di gennaio del 1660, una lettera di Luisa ci fece intravedere un'angoscia terribile. Luisa si domandava: *«e se mi fossi sbagliata per quanto riguarda il progetto di Dio sulla Compagnia»?* Essa non sapeva più che cosa pensare poiché nella Compagnia c'erano alcune suore che volevano dividere la Compagnia stessa in due gruppi: un primo gruppo per quelle che "vanno e vengono" che avrebbero continuato il servizio dei poveri, il secondo gruppo che avrebbe avuto una vita molto più religiosa con un velo che avrebbe coperto il loro capo, che sarebbero state chiamate "Madre" e non più "Suore" e che avrebbero avuto più tempo per leggere la parola di Dio. E Luisa si domandava: *«Che cosa vuole il Signore da me»?* Perciò mandò una lettera da cui trapelava tutta la sua angoscia a Vincenzo de Paoli in cui spiegava tutto questo.

Lettera al Signor Vincenzo (L. 655)

«Sono molto addolorata di darvi questo dispiacere. Se la carità vostra vede che Dio vuole una cosa differente da quello che si è fatto finora, nel nome di Nostro Signore, sia essa ad ordinarla e a dichiararla»

Siccome il Signor Vincenzo era ammalato, essa chiese del Signor M. Almeras. Suppongo che il signor Almeras e Vincenzo de Paoli l'abbiano rassicurata. Ma perché quest'ultima angoscia? Penso che la si possa paragonare a quella di Francesco d'Assisi. Infatti, poco tempo prima di morire, Francesco d'Assisi provò lo stesso tormento poiché c'erano alcuni dei suoi confratelli che volevano meno povertà e che volevano cambiare la comunità. Luisa ha vissuto la stessa cosa nel vedere che alcune volevano modificare quest'opera di Dio; si ha l'impressione che Dio le chieda di rimettere nelle sue mani questa comunità che lei aveva tanto amato e che Luisa, al momento della sua morte, avrebbe considerato come la sua opera. Essa l'aveva gestita ed aveva fatto di tutto perché le suore fossero fedeli al disegno di Dio, si trattava della sua opera. Ed è proprio in questa circostanza che Dio le chiese il distacco dalla sua opera per offrirla a Lui e rimettere l'avvenire della Compagnia nelle mani di Dio. Luisa lo fece e morì in pace il 15 marzo del 1660. All'inizio del suo testamento spirituale disse: *«Prego che perseveriate nella vostra vocazione»*

Conclusion

Per terminare, voglio citare alcune frasi di San Vincenzo delle due conferenze sulle virtù di Luisa de Marillac.

«Bel quadro, mio Dio: l'umiltà, la fede, la prudenza, un buon criterio, e sempre la preoccupazione di conformare le sue azioni a quelle di Nostro Signore. O sorelle, spetta ora a voi conformare le vostre azioni alle sue, ed imitarla in tutto».

Suor Elisabeth CHARPY
Figlia della Carità